

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIII 23 febbraio 1974 - N. 4
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostitutivo L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

TORNI LA RIVOLUZIONE AD «ESPORTARSI»

Fa parte di una nostra vecchia tesi — non scoperta di un "trust dei cervelli", ma frutto di una elementare applicazione del marxismo all'analisi e alla valutazione dei fatti contemporanei — che:

Il cosiddetto "condominio americano-sovietico" sul mondo è in realtà dominio USA con partecipazione agli utili del maggiordomo in livrea russo; ogni passo avanti nella distensione, nell'"equo commercio", nella coesistenza pacifica — in tutto ciò di cui Breznev ha tessuto un nuovo elogio a Cuba (« il miglioramento nascente dei rapporti sovietico-americani è utile per la pace universale »; « ai nostri giorni, la convinzione che una collaborazione attiva e fruttuosa fra tutti gli Stati è necessaria si impone sempre più ») — significa una nuova patente di via libera al gendarme internazionale imperialistico con sede a Washington (s'intende che anche la sua succursale moscovita, come di norma fra mercanti e poliziotti, se ne avvantaggia: chi tiene l'ombrello al superiore di grado ha una certa probabilità di ripararsi dalla pioggia; quelli che ci vanno di mezzo sono i "compagni" fedeli);

più questo processo si svolge, più gli ultimi lembi del velo ipocrita di cui l'ideologia circondava ancora la politica estera del Cremlino cadono al suolo; di riflesso, impallidiscono gli ultimi raggi dell'aureola che conferiva a certi suoi satelliti del "Terzo Mondo" un prestigio nazionalpopolare o addirittura plebeo;

questa evoluzione è governata da leggi così impersonali ed oggettive, che non solo non era difficile prevederle le tappe, ma in ciascuna di queste la parte di "protagonista" ha potuto e potrà essere recitata indifferentemente da diversi personaggi o da uno solo; all'ultima scena dell'ultimo atto, anche il più popolano degli "eroi" figura, sia pure in terza fila, nel corteo al seguito del gran padrone yankee. I servizi alla causa mondiale dell'ordine costituito vanno resi fino in fondo: partito dallo strangolamento del proletariato internazionale, lo stalinismo non può non finire con la liquidazione dei moti anticoloniali. Marxisticamente, l'uno è il presupposto dell'altra.

Sotto questo aspetto, i fatti di Cuba sono più clamorosi ed emblematici, anche se meno apparenti nei loro riflessi immediati, di quelli del Medio Oriente.

Quando i cannoni ricominciarono a sparare dalle due rive del canale di Suez e sulle colline del Golan, Washington la fece da padrona: disse alt e gli eserciti si fermarono là dove essa decretava; mandò Kissinger in missione ultrasonica, e coi suoi viaggi ricevette sanzione ufficiale un dato di fatto già da tempo scontato — i giorni del nasserismo, con i suoi pur timidi colori popolareschi, erano finiti. Con una fava, Washington prendeva due piccioni: si teneva la testa di ponte israeliana e si riapriva il varco in Egitto. Dire che Mosca lasciasse correre è dir poco: diede la sua benedizione. La distensione marca Nixon-Breznev — questa « prima rondine annunziatrice della pace », come Leonid l'ha poeticamente battezzata all'Avana — fa parte inscindibile della "strategia globale" del Cremlino: Dio ce l'ha data, guai a chi (non diciamo le intemperanze dei movimenti popolari palestinesi, ma neppure le renitenze di una Siria) ce la tocca! Levino pure re e sceicchi dell'Arabia il già loro vessillo della "causa araba"; infeudati alle "sette sorelle" da una parte, ai molti Pentagoni dell'Occidente dall'altra, questi titolari di rendite parassitarie (come li chiamerebbe nostro signore Agnelli) possono dar fastidio, non rappresentare un pericolo.

E la pace sociale val bene la spesa di un aumento del prezzo, o dell'embargo (finché dura, e non durerà), del petrolio. Soprattutto con gentiluomini...

Il viaggio di Breznev a Cuba è una riedizione dei viaggi di Kissinger tanto più — dicevamo — clamorosa ed emblematica, in quanto il terreno sul quale si è svolto — a contatto immediato con l'America del Sud in rapido sviluppo economico e in profondo fermento sociale, e alle porte degli Stati Uniti e delle sue dipendenze caraibiche — era, o poteva apparire, ben più saturo di materiale esplosivo. Il risultato è quindi ancor più indicativo: riceve sanzione ufficiale la fine del castrismo come "modello" rivoluzionario-borghese almeno per il subcontinente americano (chi più si ricorda di Hanoi come analogo "modello" per l'Asia?). La cessazione del blocco statunitense, la ripresa di normali relazioni con Washington, la rinuncia alla retorica anti-imperialistica, possono tardare (ma intanto l'Avana ha stipulato accordi economici con l'Argentina e col Canada, quindi indirettamente con

gli USA); quello che non doveva attendere neppure un minuto era la resa senza condizioni alla teoria e alla prassi della non-ingerenza. Non a torto, un giornalista ha definito la « dichiarazione comune » al termine del « atetico viaggio » la « carta della distensione sovietica nell'America Latina »: ma il nocciolo di questa distensione, assai più che nel documento ufficiale — con i suoi inni ai « principi dell'uguaglianza, del rispetto dell'integrità territoriale, della rinuncia all'uso della forza e alla minaccia di tale uso » da « stabilire fermamente nelle relazioni fra Stati dell'America Latina e nelle altre regioni del mondo », e i suoi omaggi allo « sviluppo e rafforzamento dei legami fra gli Stati latino-americani e i paesi socialisti » (la regola non tollera neppure eccezioni: gli "Stati latino-americani comprendono, salvo errore, il Cile di Pinochet, il Brasile dei supercolonnelli, l'Argentina di Peron, la Bolivia, del generale Banzer, ecc.) — si legge, nei discorsi dei due leader e, come si conviene, prima di tutto

in quelli del vero direttore d'orchestra, Breznev.

Realpolitiker anche quando si lascia scappare una lacrimuccia di commozione, costui ha bensì dichiarato « inammissibile e criminale ogni tentativo di esportare la controrivoluzione e ogni ingerenza esterna al fine di schiacciare la volontà sovrana di un popolo rivoluzionario » — come se la controrivoluzione avesse bisogno di essere "esportata" (e da chi, poi, se non dai carissimi amici statunitensi?); come se non fosse già lì sul posto in tutto il mondo, tranquillamente installata all'insegna di società multinazionali, di investimenti a lungo termine, di aiuti "generosi", di benevole attenzioni della CIA; ma ha subito aggiunto: « I comunisti non sono partigiani dell'esportazione della rivoluzione » (Humanità del 31-1), cosa che è vera non da oggi per i "comunisti" del Cremlino, che in materia di rivoluzione non hanno proprio nulla da esportare, ma fino a qualche anno fa non lo era, almeno nelle buone intenzioni e nei termini del rivoluzionarismo nazionale borghese, per Castro,

e il cui riconoscimento segna il suo passaggio definitivo al "ciascuno per sé, e dio (il Pentagono) per tutti".

Breznev non si è fermato alla crudezza della formula, ma ci ha lavorato sopra, cesellandola con l'arte sovrana di un orafco. « La rivoluzione matura in seno ad ogni paese. Come sorge? Quando sorge? Quali forme e quali metodi si utilizzano a questo scopo? », si è chiesto da buon empirico che si sveglia ogni mattina di fronte ad uno spettacolo diverso, imprevedibile e imprevedibile; e ha subito risposto chiaro e tondo: « Affare di ogni paese interessato ». Il tale paese deciderà (come ormai tante volte è accaduto) che la "rivoluzione", sia pur soltanto democratico-borghese, si fa importando capitali e marines USA? Faccia pure. Il tal'altro decreterà che il capitalismo è socialismo (come ormai tante volte è accaduto) e che la rivoluzione per arrivarci passa, come di dovere, attraverso il massacro di proletari urbani e di contadini poveri? Affar suo. Altre le forze popolari che premono contro le strutture arcaiche per abatterle vengono compresse — o addirittura represses — dal gioco ammorbante dell'imperialismo e dei suoi servi locali? Spiacenti: non ci riguarda. Alla controrivoluzione viene in mente di esportarsi? Sdegnosi e stizziti, noi non esportiamo la nostra "rivoluzione": non è affare di

(continua a pag. 2)

CALCI NEL SEDERE

Viva le bustarelle!

Non ha torto il ministro De Mita: non c'è partito parlamentare che si rispetti il quale non accetti sovvenzioni, putacaso, dai petrolieri. Li accetta, per amor di dio, senza contropartite: se glielie danno, è solo per buon cuore, è per amor del prossimo, è per cristiana abnegazione, anzi è per sadismo, e lui, ansioso di non turbare la generosa quanto delicata coscienza del donatore, se non ce ne creargli pericolosi complessi o addirittura traumi, incassa, libero di andare altiero per la propria via. Milioni? Miliardi? Bisogna ben che circoli, questo benedetto denaro e che cosa sono i partiti parlamentari, se non le vestali della buona, tranquilla, scorrevole circolazione sanguigna nelle membra della patria amata? Propaganda socialista o repubblicana o democristiana al petrolio? Dopo tutto, meglio che all'acqua bandedetta! E, vuotando un po' le tasche ai petrolieri, non si distribuisce forse la ricchezza e non si tassano gli illeciti profitti, ridiventati così leciti e persino encomiabili?

Davvero non si capisce perché tanto scandalo? Eravamo e siamo nelle mani di dio e dei suoi figli migliori; con tutto questo putiferio, va a finire che invece dei petrolieri sarà Pantaleone a pagar le spese; anziché nel libro-mastro di un Cazzaniga qualunque, esse figureranno sulle cartelle delle imposte dell'ultimo manovale. Ma è giusto, è sacrosanto: un bene come la democrazia, o lo si paga salato, o non vale un accidente! Viva le bustarelle ai padri coscritti di Montecitorio e Palazzo Madama (e scioperiamo compatti se glielie tolgono)!

Ponti d'oro ai cristianucci

A giorni vedremo santificare come martire Solgenitzin, l'eroe del pensiero, del ritorno a dio, del puro sangue slavo, della dignità umana, eccetera, eccetera. La storia va facendo cassette: in URSS, non diciamo un lontano discendente del partito di Lenin e Trotskij — quello lo fucilerebbero sul posto —, ma un timido oppositore democraticheggiante, va in manicomio; un piagnucoloso cristianuzzo se ne parte in aereo pacifico come tre lire, va a consumarsi in pace gli interessi del suo « lavoro cerebrale » custoditi in solide banche svizzere, prima di recarsi allo sportello va a fare la debita visita ai cimeli zarighesi di Lenin, e il mondo ci piange sopra di commoimento, è pronto a fargli ancora l'elemosina: per lui il pianeta non è « senza passaporto »; nessuno gli rifiuta asilo, tutti lo vogliono, tutti se lo contendono. In particolare, l'immensamente schiera di intellettuali che si affrettavano a ringraziare per telegramma il padre dei popoli Stalin ad ogni testa di bolscevico "caduta"...

Proporiamo Breznev e Kossygin per il prossimo e mai abbastanza lodato "premio alla bontà". In Occidente, un cantore della fede ritrovata non è mai di troppo: grazie per avercelo spedito d'urgenza!

Disunited States of Europe

Sarà un caso, ma ogni volta che i gazzettieri registrano un nuovo passo avanti verso « l'unità europea », questa fa tre passi indietro: sulla questione monetaria, sulla politica agricola, sulle sovvenzioni alle aree depresse, sul petrolio e, sempre e soprattutto, sul problema dei rapporti con l'America.

Qui si che, ogni volta, tutti o quasi tutti si trovano miti nel calar le brache: la stessa Francia che fa la Giovanna D'Arco in sede di assemblea, rifiuterebbe mai una pioggia di dollari, armi e, occorrendo, marines? L'unità sarà un bell'ideale; ma di sogni non si vive. Gli ingenui che pensano che nove aziende nazionali si fondano per libera scelta, anziché per atto di forza, vadano a ritudinarsi il loro Marx: è come pretendere che, putacaso, la Lancia divorata dalla Fiat abbia deciso di "unirsi" alla pari con la sua giustiziera nel nuovo ente Stati Uniti dell'Automobile. E, oggi, la forza ce l'ha in esclusiva Wall Street, ed è più facile, in teoria, immaginarsi un'Europa 50° Stato dell'Unione in stelle e strisce, che un'Europa la quale non sia, per dirla con De Gaulle, un'Europa delle patrie.

Patrie in affitto, ben s'intende: e non da oggi!

I MINATORI INGLESI NON SI LASCIANO INTIMIDIRE

Strati considerevoli della classe operaia inglese, sottomessi alla pressione implacabile del capitale, spinti dalla necessità di difendere le più elementari condizioni di vita, sono entrati in agitazione. Data l'importanza di questa lotta per l'insieme del proletariato britannico, le cui condizioni di esistenza si aggravano di mese in mese, l'ampiezza e la potenza dello sciopero dei minatori hanno dato al conflitto il carattere di una lotta politica che pone di fronte le due classi antagoniste della società moderna: da una parte, la borghesia e il suo stato con l'aiuto dei loro numerosi lacché installatisi da tempo alla testa delle organizzazioni operaie; dall'altra, il proletariato che si difende contro l'aggravarsi dello sfruttamento capitalistico, scontrandosi negli uni e negli altri.

La condizione dei proletari inglesi non è che l'annuncio del deterioramento della situazione economica e della pressione crescente alla quale la classe operaia nei principali paesi capitalistici è sottoposta. Nel caso della Gran Bretagna, essa è inoltre aggravata dalla decadenza, lenta e ineluttabile, dell'imperialismo britannico nel quadro del mondo capitalista: ridotto a potenza industriale di secondo piano, esso ha visto rattrappirsi a poco a poco la sua parte del mercato mondiale, mentre l'aumento dei prezzi delle materie prime faceva bruscamente salire il costo delle importazioni; con l'aggravarsi della concorrenza inter-imperialistica, la situazione della bilancia commerciale e della bilancia dei pagamenti si è aggravata e tende sempre più ad aggravarsi senza che i notevoli profitti, pur sempre ritirati dall'estero da parte del vecchio imperialismo usurario, bastino a coprire il deficit. Lo sforzo fatto dall'ultimo governo laburista per rinnovare l'apparato industriale ed aumentare la produttività (costo per la classe operaia: circa un milione di disoccupati all'inizio del 1972) si era rivelato insufficiente per ristabilire da solo la competitività delle esportazioni e invertire la tendenza del tasso di profitto ad una caduta costante e regolare dal 1950. Bisognava fare di più: aumentare lo sfruttamento diminuendo i salari reali. Ecco l'obiettivo del « piano anti-inflazione » messo in opera dal governo Heath. Subendo l'enorme pressione del mercato mondiale, il capitale britannico la scaricava, com'è inevitabile, sulla classe operaia.

Per contenere il fermento sociale, lo Stato non si limitava ai soliti appelli alla solidarietà nazionale e ai necessari sacrifici (per i quali conservatori e laburisti fanno a gara a chi trova gli accenti più patetici); ma

instaurava un vero e proprio arsenale legislativo progettato da Wilson e messo a punto da Heath (l'Industrial Relations Act) che rinchioda il minimo conflitto di lavoro in procedure di negoziazione e insabbiamento; arrivava così a rifiutare a centinaia e centinaia di operai in agitazione il magro sussidio di disoccupazione, giungendo a minacciare di tagliare anche i cosiddetti « benefici assistenziali » che lo Stato paga alle madri e ai figli per compensare il salario mancato o inadeguato del capofamiglia (tal « erogazioni supplementari » vengono infatti sospese quando un operaio decide di entrare in sciopero). Rafforzava, d'altro canto, la polizia (con esercitazioni ed equipaggiamenti per la lotta anti-sciopero) e l'esercito (che trova in Irlanda un terreno di addestramento per non perdere la buona abitudine dopo le repressioni coloniali); soprattutto, sapeva di poter contare — per contenere e soffocare dall'interno la rivolta operaia e piegare il proletariato alle necessità dell'economia nazionale — sul più prezioso dei suoi appoggi: i leali servitori di Sua Maestà installati da tempo alla testa delle Trade-Unions.

Capitalismo uguale miseria

Tutto questo arsenale borghese non è però bastato a soffocare la collera dei minatori di fronte all'aggravarsi delle condizioni di esistenza. Come riconosceva il rapporto della commissione ufficiale di inchiesta istituita durante lo sciopero del 1972, « le condizioni di lavoro nelle miniere di carbone sono certamente fra le più dure »; i minatori di profondità spesso lavorano nudi, a causa del calore soffocante, in squadre di 3 per 8; il lavoro della squadra di notte (la meglio pagata) frutta 28 sterline alla settimana (L. 42.000 circa: si tratta di salari lordi, a prescindere dalle detrazioni) ai minatori meno qualificati (la maggioranza) e 36,8 sterline (56.000 lire circa) ai più qualificati. Una volta spremuti a fondo dal capitale, i minatori di profondità troppo anziani per essere abbastanza produttivi, o quelli la cui salute è stata rovinata dal lavoro bestiale, vengono portati in superficie dove guadagnano al massimo (lavoro di notte della categoria meglio pagata) 26,6 sterline la setti-

SCIOPERO GENERALE BURLETTA PER RIVENDICAZIONI DA BURLA

Tira e molla, pensa e ripensa, i sindacati hanno deciso (salvo contraddizioni) uno "sciopero generale" per il 27: tanto "generale", in verità, che sarà di ben 4 ore per la maggioranza delle categorie, di ben 2 per i treni e di ben 1 per i trasporti urbani e autostradali, cioè, in pratica, « unito nella... diversità » e così poco minaccioso per l'ordine costituito, che gli si farà assumere un tono di « insoddisfazione per la indeterminata e inadeguata delle risposte fornite dal governo » in merito alle ultracelebri riforme e, in particolare, per i piani di sviluppo del Mezzogiorno e simili promesse da marinaio, nonché, come fanalino di ultimissima coda, in tema di « difesa del potere d'acquisto del salario ».

Uno sciopero generale da burla, insomma, per rivendicazioni da burla. Esso deve servire insieme da piccola valvola di sfogo alla collera degli operai e da « stimolo » all'attività di babbo governo: chi volete mai che spaventati, e che risultato volete mai che abbia? Dire sciopero generale, non è mai dire una magia ricetta: è questione di contenuto (e questo è tricolore e democratico come una sfilata dell'esercito) e di metodo di lotta (e questo è civile quanto il più solenne funerale), e ha peso soltanto se rivolto contro le istituzioni erette in difesa del regime e diretto da forze per natura anticostituzionali. Non c'è buon forciolo democratico che non sia pronto a dichiarare lo "sciopero generale" se corre in pericolo la democrazia, se la patria è minacciata da Barbablu, se lo Stato o i privati non investono abbastanza, e così via: guai se fosse per le ragioni opposte, guai se fosse una manifestazione di classe! Non a caso, perfino i bottegai stanno pensando se non sia il caso di aderire: dietro le saracinesche, immagazzinerebbero olio e petrolio da vendere in giorni "migliori".

La Patria, con tutta la sua corona di torri sul capo venerando, non batte ciglio: l'ordine, a Roma e filiali, regna sovrano!

Il sabotaggio dell'opportunismo

Dall'inizio del conflitto (cominciato a novembre con lo sciopero bianco, cioè astensione dagli straordinari), la preoccupazione essenziale dei burocrati sindacali era stata di evitare l'inasprimento della lotta. Per isolare il movimento ed evitare che si estendesse, la direzione delle Trade-Unions dichiarava espressamente che i minatori rappresentavano un caso unico che meritava un trattamento speciale, e dava al governo l'assicurazione che eventuali concessioni ai minatori non avrebbero costituito un « precedente » per tutte le altre categorie. Murray, segretario generale del TUC, dichiarava il 16 gennaio: « Abbiamo detto al governo che consideriamo il caso dei minatori e le circostanze attuali

(continua a pag. 6)

TORNI LA RIVOLUZIONE

(continua da pag. 1)

nostra competenza. Del resto, «mietitrici e trebbiatrici sono oggi armi tanto importanti quanto ieri i fucili e i mitra»: lasciamo che «i popoli dei paesi socialisti edificino la nuova società senza interferenze esterne». Creperanno nel tentativo. Non tocca a noi metterci il naso: a noi le trebbiatrici!

Beninteso: a questo traguardo si è giunti lungo un percorso che non è di oggi. Si ricorderà il viaggio di Castro da Allende e la benedizione da lui data alla sua gloriosa... via al socialismo. Si ricorderà, assai prima, la sconfitta del «Che». Mai però il vangelo del «ciascuno per sé» era stato formulato in termini così espliciti: mai si era arrivati ad offrire una simile garanzia di contro-assicurazione agli Stati Uniti e dipendenze latino-americane. Castro ha avuto un bel levare alle stelle la gioia degli operai cubani che sudano perché il loro Stato paghi i debiti contratti a rotta di collo con la fraterna Russia, ma si consolano pensando che «l'URSS, paese socialista, profondamente internazionalista, non possiede una sola miniera, un solo ettaro di terra, una sola fabbrica, un solo servizio, una sola azienda di trasporto, un solo magazzino nel nostro paese»: il paese «profondamente internazionalista» (abbasso i «calunniatori di ultrasinistra!») non si limita a elargire crediti a lungo termine con tanto di interesse, o a comprare zucchero a prezzi maggiorati, ma esporta la sua «legge della distensione», che non vuole interperanze, impazienze, interferenze; che non gradisce non diciamo la «guerra rivoluzionaria» ma neppure la guerriglia, per modesta che sia; che non tollera i romantici guastafeste di un rivoluzionismo nazional-borghese in ritardo sui tempi; e che, gettando «ponti di pace, amicizia e fratellanza», esige la subordinazione del manufatto, fermo restando la sua proprietà nazionale, alle esigenze sovranazionali del «condominio russo-americano», cioè al dominio del gendarme USA con partecipazione agli utili del maggiordomo in livrea sovietico.

Il nasserismo, quanto a audace innovatrici sul piano interno e internazionale, era poca cosa

rispetto al castrismo; e dava meno fastidio a Washington. Nessun Kissinger sarebbe riuscito a far smettere da Castro la tuta militare per indossare il frack — giacché appunto questo significa, per dirla con la «dichiarazione comune» del 4 febbraio, «rafforzare le strutture organizzative del partito comunista di Cuba, stringere i ranghi del PC... educare le masse nello spirito e negli ideali del marxismo-leninismo». Ci voleva Breznev: con alle spalle, beninteso, i crediti «fraternali» e altre «agevolazioni». Per questo i fatti di Cuba segnano, assai più di quelli del Cairo, il tramonto di un'epoca. Cala sul mondo la *pax capitalistica*: montano la guardia alle salme dei caduti in quello che poteva essere l'inizio di una reazione rivoluzionaria a catena — perché non avvenga mai che risorgano — la Casa Bianca e, un paese indietro, il Cremlino. Possa il proletariato delle grandi metropoli imperialistiche riaprire un ciclo che oggi, ai padroni del mondo, sembra felicemente concluso, e questo ciclo non si fermi alla tappa spuria di un Castro o di un Ho-chi-min, per importante che sia stata in una certa fase e per gli sviluppi futuri da essi stessi non voluti; ma vada ben oltre e più lontano. Torni la rivoluzione ad «esportarsi»; e sia quella vera, che saldi in un solo gigantesco moto avvolgente la classe operaia mondiale e le plebi contadine e urbane delle riserve di caccia dell'imperialismo!

Ai simpatizzanti e lettori toscani

Ripetiamo che in Toscana esistono soltanto le sedi di sezione o redazione di cui darà notizia a tempo debito il nostro quindicinale, e che ogni affermazione in contrario contenuta in volantini o in riproduzioni fotostatiche abusive e rimaneggiate de "Il programma comunista", elencanti indirizzi a Firenze, Cortona, Viareggio ecc., rappresentano un falso completo perpetrato a danno del Partito e per sabotaggio del suo tenace lavoro.

Pace e collaborazione fra i popoli programma moderno dell'opportunismo

In un articolo del 1915, famoso per le «prove» che Stalin pretese di trarne di una teorizzazione leniniana del «socialismo in un paese solo», Lenin respinge la parola d'ordine propagandistica degli «Stati uniti d'Europa» con l'argomento, al solito svolto con grande chiarezza, che in essa non è presupposto un cambiamento rivoluzionario della società non essendo esclusa la realizzazione — sia pure temporanea — anche in regime borghese, mentre il socialismo si identificerebbe, semmai, con gli «stati uniti del mondo».

Riunitisi recentemente a Bruxelles con ben diverse preoccupazioni teoriche, i partiti «comunisti» dei paesi europei occidentali, che si professano ancora leninisti, hanno trattato parimenti il problema dell'Europa unita e del loro atteggiamento di fronte ad essa, dando un nuovo, tangibile segno dell'abito che li separa dalle posizioni del comunismo rivoluzionario.

Il campo si è diviso in due parti apertamente contrapposte: chi riconosce che la CEE è un fatto compiuto e propugna l'inserimento dei comunisti nelle sue organizzazioni, se non addirittura, come Amendola, promuove lo sviluppo di organizzazioni sovranazionali, e chi questo riconoscimento respinge con l'argomento che si tratta dell'Europa del capitale. Chi credesse di essere improvvisamente ripiombato all'epoca delle lotte contro il possibilismo e il ministerialismo, o che l'opposizione venga condotta sulla base dello scritto di Lenin, sbaglierebbe di grosso: tutti si muovono sullo stesso melmoso terreno degli interessi sciovinistici nazionali, eredi non di Lenin, ma dello storico 4 agosto 1914. Se nel 1915, di fronte alla carneficina in atto sui diversi fronti nazionali, quella degli stati uniti d'Europa, poteva sembrare una parola *antinazionale*, nel radioso 1974 l'argomento pro o contro l'Europa è condotta sulla base del pregiudizio nazionale, e nessuno si sogna di collegarla alla vittoria rivoluzionaria in diversi paesi.

E tutto ciò è perfettamente «logico». Da anni ogni partito «comunista» conduce una propaganda che si basa essenzialmente sulle tradizioni borghesi del proprio paese, sulla sua cultura, ecc. ecc. L'assicurazione di un Berlinguer che non si tratta di ricostruire un centro di direzione internazionale e quella di un Marchais che, «in ogni circostanza, il popolo francese conserva il suo diritto a decidere

da sé della propria politica in tutti i campi e la completa libertà d'azione» (v. *Le Monde*, 30/1), hanno fugato ogni dubbio. Allo stesso modo, il partito comunista svedese, che agisce in un paese che non fa parte della CEE, si è permesso un atteggiamento anti-europeistico «intransigente», mentre il partito britannico ha avuto la faccia di richiamarsi al «movimento operaio» del suo paese che è per l'uscita della Gran Bretagna da questa organizzazione. Metro comune a tutti: gli interessi nazionali. Nessuno ha detto ovviamente che le stesse posizioni sono avanzate da parte o da tutta la propria borghesia nazionale.

Gli altri numerosi partiti non hanno brillato per particolare originalità di contributi, e la parte del leone è toccata ai veri promotori della conferenza, il PCF e il PCI.

La situazione in cui si trovano questi due partiti, il cui peso è completamente diverso da quello degli altri, spiega il loro atteggiamento: da tempo essi svolgono un ruolo non marginale nella vita politica dei loro paesi, dove hanno anche già partecipato al governo e dove la futura partecipazione a nuovi governi è continuamente ripresa in esame da tutte le forze politiche, suscitando aspre quanto fasulle questioni. Il PCI oggi è noto per il «compromesso storico», un invito alla Democrazia cristiana che, anche se non si realizzasse, resta valido come proposta di un blocco nazionale del tipo di quello del Comitato nazionale di liberazione; il PCF è noto per avere un programma comune con i socialisti col quale «si è battuto» alle ultime elezioni. In effetti, porsi il problema di partecipare all'amministrazione della macchina statale borghese, significa adattarsi alle sue esigenze obiettive. Nel 1953, in concomitanza delle elezioni in Italia, prendendo in esame le tre principali tendenze politiche, i monarchici di destra con la loro crociata anticlericale e anticomunista, i democristiani al centro con il loro filatlantismo, e il blocco socialcomunista a sinistra, antiatlantista e filo-russo, scrivevamo:

«Tutte le alternative vantate e fatte paventare dai tre fronti non hanno consistenza. Ove una delle forze laterali prevalesse, si scinderebbe subito ed una larga parte dei suoi effettivi di eletti passerebbe al centro borghese atlantico e americano. I monarchici non fanno mistero alcuno. I sedicenti comunisti lo dicono meno apertamente, ma sarebbe lo sbocco inevitabile dell'eventuale loro riuscita in maggioranza, che appare impossibile» («Il cadavere ancora cammina», ora in *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, p. 8, corsivi nostri). I partiti, tanto più se forti e vicini al potere, non sono liberi di scegliere, ma devono sottostare alle «scelte» imposte dal prevalere delle forze economiche e politiche sul piano nazionale e internazionale.

Lo stesso problema vale oggi, nelle mutate condizioni. Non si può governare la Francia, o l'Italia o la Germania Federale, senza abbracciare la determinata politica estera borghese. Essa è almeno, se non si vuole restare fuori dalla corsa alla direzione governativa, «un fatto compiuto», e la scelta può essere, al massimo, fra chi vuole fare oggi il passo fatidico e chi intende aspettare che il passo sia effettivamente compiuto fino in fondo. Ma la tendenza non può essere diversa. E' caratteristico che nei tre paesi ora detti non esista un' apprezzabile tendenza antieuropeistica, ma anzi tutti i partiti fanno a gara a chi è più «europeo». Il PCI e il PCF seguono in coda.

Speranzosi, i borghesi d'Europa hanno salutato la nascita di questo timido «comunismo europeo-occidentale», mentre Mosca guardava imbarazzata (per avanzare subito dopo la proposta di una conferenza mondiale dei partiti ad essa legati), che altro non è che la tendenza socialdemocratica imperante nei partiti di Marchais, Berlinguer e soci, depurata dal preteso «asserimento a Mosca». La felicità dei borghesi non può non essere grande quando si consideri che il falso internazionalismo proletario, dopo ave-

re cessato da un pezzo di avere un formale centro internazionale, si orienta verso un «internazionalismo europeo», ma essi pretendono troppo se credono di vederlo realizzato da un giorno all'altro. La divisione dei compiti fra borghesia e opportunismo ceserebbe.

Se è vero che l'opportunismo è la politica borghese nel seno del proletariato, è altrettanto vero che esso non sostituisce la politica borghese, ma ne è al rimorchio (salvo svolti critici ben determinati): con una borghesia europea che non è in grado di intendersi nei suoi interessi comuni *anti-americani* (e la recente spaccatura fra i francesi e gli altri europei alla conferenza di Washington ne è una nuova prova), che si scontrano con i loro interessi particolari *floamericani*, non si può pretendere di più dall'opportunismo oltre l'assicurazione che, se l'Europa sarà, l'opportunismo sarà «europeo».

In effetti, le divisioni che separano i partiti opportunisti sono le stesse che separano le nazioni cui appartengono. Il pregiudizio nazionale domina, perché è l'economia nazionale che domina con tutto il suo «budget». Il più passionale «europeismo» si ha quando con esso si gonfia il portafoglio borghese. Ma l'economia borghese ha un bilancio attivo a scapito di un'altra economia borghese, e l'intesa è collegata agli interessi comuni di alcuni paesi nel deprezzare gli altri. Finora questa intesa non c'è sul piano europeo, perché, nonostante tutto, essa resterebbe debole nei confronti degli USA — detentori della potenza economica e militare mondiale — nell'interesse dei quali la stessa «Comunità» ha avuto origine (questo almeno lo avevano afferrato gli stalinisti della «guerra fredda»). A questo punto, e nella chiave anti-americana posta dalla borghesia francese e dal codazzo di opportunisti europeizzanti, è chiaro che l'Europa sarà solo a condizione di divenire ancor più monopolista, imperialista e fascista. Anzi, forse sarà «unita» solo quando sarà fascista su tutti i piani. Del resto era già chiaro nel 1915:

«In regime capitalistico gli Stati uniti d'Europa equivalgono ad un accordo per la spartizione delle colonie [noi possiamo dire delle fonti di materie prime e dei mercati]. Ma in regime capitalistico non è possibile altra base, altro principio di spartizione che la forza». (Lenin, Sulla parola d'ordine degli Stati uniti d'Europa).

Questo spiega molte cose. Anzitutto che l'Europa non verrà costruita — se mai verrà costruita — sulla base della politica antimilitarista e gli opportunisti più «avanzati» lo sanno bene. Alla conferenza di Bruxelles essi hanno dovuto tacere tatticamente e la dichiarazione finale ha denunciato i tentativi di costituire una «Comunità europea di difesa munita di armi atomiche», abbordando l'argomento dal punto di vista della soggezione militare all'America (via aperta per un militarismo anti-americano?): «La creazione di una nuova organizzazione militare europea-occidentale, nello stato attuale delle cose legata alla NATO e diretta contro il socialismo, andrebbe contro i progressi della distensione internazionale, della sicurezza europea [sic] e del disarmo, che sono all'ordine del giorno essa comporterebbe pesanti spese per i popoli dei paesi membri. Lungi dall'assicurare l'indipendenza dell'Europa, sprofonderebbe i popoli nell'assoggettamento agli USA».

Ma sul piano «nazionale» le cose stanno diversamente. Nel nr. 1 di questo giornale avevamo citato le illuminanti parole di Macaluso sulla inevitabilità dell'armamento europeo come conseguenza dell'unità. Se Marchais, poi, tuona contro l'armamento europeo, è nondimeno legato indirettamente attraverso il «programma comune» alla posizione dei socialisti, che recentemente hanno schiacciato il campanello d'allarme per l'integrazione sempre più chiara della politica internazionale USA-URSS a scapito dell'Europa. D'altra parte, tutti tuonano contro la subordinazione alla NATO dell'Europa politica, ma che direbbero del mi-

litarismo europeo autonomo? Questione aperta.

Intanto i più accorti, come Berlinguer (v. *L'Unità* del 29/1) non si nascondono che «esiste evidentemente un problema della sicurezza», inserito nella «via più giusta, nell'interesse dell'Europa e della pace mondiale», nascondendo il fatto che è proprio la «pace mondiale», ovvero *trégua* fra futuri belligeranti, che divide USA e Europa come europei ed europei.

Inoltre, questa mancanza di una forza politica e militare spiega la diversità dei livelli fra le forze sindacali e quelle politiche. La CGIL, come è noto, è riuscita a farsi dichiarare membro associato della Federazione Sindacale Mondiale per poter aderire alla CES (Confederazione europea sindacale) ed ora è stata seguita dalla CGT francese che ne aveva ostacolato il progetto a Varna nel congresso di ottobre 1973 della FSM: il fatto è che i sindacati, a prescindere dalla loro combattività, si trovano di fronte a gruppi industriali che hanno direzioni e stabilimenti nei diversi paesi e devono per forza di cose adeguarsi, mentre le cose stanno diversamente per i partiti. Il borghese *Le Monde* (26/1/74) coglie nel segno quando scrive: «Se i partiti politici sono così in ritardo sui sindacati, è perché essi hanno il compito della gestione di interessi nazionali che, come prova la successione delle crisi europee, sono spesso antagonistici».

Internazionalismo opportunisti

Infine, questo spiega purché, al di fuori delle frasi generiche, i partiti riuniti a Bruxelles non abbiano potuto assumere alcun atteggiamento comune. La cosa significativa è che essi hanno effettivamente lo stesso programma: tutti si sono trovati d'accordo nella politica di alleanza con «tutte le forze democratiche», cioè «la classe operaia, i lavoratori [sottilissima e chiarificatrice distinzione], i ceti medi dei paesi capitalistici d'Europa». Pare che anche qui si siano delineate delle divergenze fra quelli che sono per l'alleanza indipendentemente dalla possibilità di mantenere un ruolo dirigente (cioè praticamente tutti, PCF e PCI in testa) e il piccolo DKP della Germania federale che avrebbe posto il problema del «ruolo dirigente» della classe operaia. Reminiscenti! Ma, dicevamo, sulle larghe alleanze democratiche sono tutti d'accordo. Questo il programma internazionale del «comunismo occidentale». Bene, è proprio questo programma internazionale che comporta la *divisione internazionale*, perché l'alleanza in ciascun paese con i ceti piccoli borghesi (e anche borghesi non fascisti, nell'ambito degli interessi nazionali), significa semplicemente l'adesione alla politica nazionale, che «spesso», come dice *Le Monde*, è antagonista. E' il programma dello sciovinismo internazionale direttamente dipendente dall'atteggiamento della borghesia, mentre l'internazionalismo proletario è proprio l'espressione dell'antagonismo fra interessi proletari e interessi nazionali (o internazionali) borghesi.

Sul piano internazionale esso non può non esprimersi nel pio desiderio piccolo-borghese di «lavorare» in una Europa unita, quindi in un mercato più grande (dunque in quella «Europa occidentale pacifica, democratica e indipendente, che si affranchi dalla dipendenza degli Stati Uniti e dei monopoli internazionali»), di fronte al quale però si erge minaccioso il suo inevitabile contraltare, la dipendenza, lo schiacciamento inevitabile, dal grande capitale, se non americano o internazionale, almeno «nazionale». E' su questo sfondo pacifista e piccolo-borghese — che lo stesso grande capitale promuove per evidenti ragioni — che i partiti opportunisti sono «uniti» e sognano di un'Europa che possa «svolgere un ruolo conforme agli interessi dei popoli e della pace nel mondo intero, portare il suo contributo alla distensione, al disarmo e alla comprensione fra i popoli. Una tale Europa occidentale e i diversi paesi che la compongono [illuminante precisazione, che esprime compiutamente l'abbassamento di ciascuno agli interessi del proprio «paese»], possono essere in grado di stabilire sia cogli USA che coi paesi socialisti, coi giovani Stati nazionali e con tutti [sic] gli altri paesi, rapporti di cooperazione pacifica nel rispetto della piena eguaglianza dei diritti e dell'interesse dei popoli».

Ma questa non è solo un'utopia, come si sarebbe portati a dire. E' sempre con questa mascheratura ideologica piccolo-borghese che si effettua l'assoggettamento della classe proletaria agli interessi nazionali. Gli interessi nazionali possono anche riunirsi: «Certo, fra i capitalisti e fra le potenze sono possibili degli accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati uniti d'Europa, come accordo fra i capitalisti europei» (Lenin, articolo citato).

I piccoli borghesi europei non possono non sognare un accordo di tale genere fra i capitalisti e le potenze europee *da cui dipendono*, ma questa via, più o meno temporanea, più o meno federativa (come essi vorrebbero) o centralizzata (che è l'unica in grado, almeno sulla carta, di opporsi agli USA), non è la via della pace, ma quella della guerra fra stati, contro cui una sola è la risposta proletaria: rivoluzione in «casa propria», contro ogni collaborazione di classe!

RUSSIA: è «salutare» la disoccupazione

Lo sviluppo del commercio, su scala internazionale, del capitalismo russo pone l'URSS, per far fronte alla concorrenza, nella necessità di estorcere dal lavoro del proprio (e non solo del proprio) salariato una sempre crescente quantità di plusvalore. Ciò significa, per l'Oriente come per l'Occidente, in Russia come negli Stati satelliti, negli USA come in Europa, *aumento della produttività*. A conferma leggiamo una notizia che il *Corriere della Sera* del 18-1-1974 mostra di accogliere con maliziosa ironia. Scrive infatti il giornale: «L'Unione Sovietica sta sperimentando un nuovo sistema di retribuzione individuale dei lavoratori direttamente ancorato al loro rendimento. In base a questo sistema, lo stipendio di ogni singolo lavoratore varia in più o in meno, cioè aumenta o addirittura diminuisce, in base alla quantità e qualità del suo lavoro e ad altri parametri fissati dall'azienda».

E aggiunge che, oltre a vari istituti di ricerca, hanno adottato i nuovi criteri retributivi tutte le aziende dell'industria elettronica e quelle per la costruzione di macchine destinate alla industria energetica e dei trasporti. Si tratta delle aziende di punta dell'apparato produttivo; esse tracciano la strada che l'industria russa in generale è destinata a percorrere, mentre rappresentano i settori nei quali è più notevole il peso dell'aristocrazia operaia. I parametri fissati per la valutazione di ogni singolo lavoratore sono 9: «raggiungimento degli obiettivi del piano, importanza pratica del lavoro svolto, zelo nell'eseguire gli ordini dell'amministrazione, iniziativa nel proporre nuove idee, titolo di studio, esperienza acquisita, conoscenza di una o più lingue straniere, partecipazione attiva alla vita pubblica e politica, disciplina sul lavoro».

Sono parametri che potrebbero figurare, e figurano, perfettamente nei criteri di gestione delle più avanzate aziende del capitalismo yankee. Secondo l'articolista: «Sul piano economico, la novità del sistema consiste essenzialmente nel fatto che i criteri di valutazione del lavoro sono individuali anziché collettivi». Il che, per la verità non è esatto, perché già in precedenza l'URSS aveva applicato misure di incentivazione individuale. Quel che conta è che ora il sistema viene appli-

cato su larga scala. Interessante rilevare che, per l'autore della corrispondenza, «sul piano ideologico, la novità è ancora maggiore in quanto il nuovo sistema rappresenta l'esatta negazione dell'idea di Marx che nella società comunista ci sarebbe stata una perfetta identificazione fra interesse personale e interesse pubblico».

All'articolista borghese non può sfuggire una «contraddizione» così clamorosa. Inutile, d'altra parte, aspettarsi dai vari organi di stampa del PCI non diciamo una spiegazione, ma neanche un cenno al nuovo meccanismo che consente alla classe dominante russa di ottenere anche una diminuzione delle retribuzioni in conseguenza di una diminuita produttività, e che cosa esso rappresenti sulla via della «costruzione del socialismo» se non addirittura del «comunismo». Molti gruppi dirigenti dell'economia capitalistica occidentale sarebbero disposti a sottoscrivere una simile «costruzione». E' facile constatare che le regole del gioco sono le stesse di qua come di là dell'ex cortina-di-ferro. Quanto poi al silenzio del PCI e dei suoi «organi» su queste vicende, è chiaro che non si tratta tanto di ignoranza o di imbarazzo, quanto di piatto opportunismo.

Tornando al nostro articolista, leggiamo annotazioni puntuali sugli inconvenienti riscontrati, in termini di produttività, nel sistema di incentivazione collettivo fin qui in vigore e direttamente legato, in quantità assoluta, alla massa di manodopera impiegata anziché alla effettiva produttività individuale. Per ovviare a questo inconveniente — egli ci informa — che «il pianificatore ha incoraggiato allora le imprese a aumentare la produzione, autorizzandole contemporaneamente a ridurre la manodopera e a distribuire il guadagno così ottenuto fra il personale rimasto». Di questa operazione di vera e propria ristrutturazione, chi ne fa le spese è la parte di manodopera meno qualificata, e perciò considerata di basso rango, già situata al fondo della graduatoria salariale. A dimostrazione inequivocabile di questo processo il *Corriere*, visibilmente ammirato e compiaciuto di trovare così simpatici cugini, informa che: «una grande industria chimica che ha accolto l'invito — subito seguita da un

centinaio di altre — ha aumentato la produzione dell'87 per cento (pari ad un incremento della produttività del 108), riducendo contemporaneamente il personale di 3.300 unità e distribuendo incentivi pari a un terzo della paga base dei dipendenti rimasti, il cui salario medio è aumentato così del 32 per cento».

E qui, a completamento e parziale smentita della primitiva impostazione dell'articolo che parlava di industrie elettroniche, scopriamo che un altro fondamentale settore industriale ha, con innegabile buon garbo e sensibilità, «accolto l'invito». Risulta chiaro perciò il valore indicativo per tutto l'apparato industriale russo di simili «esperimenti» nei settori di più aggiornata tecnologia, esperimenti destinati ad estendersi e a consolidarsi in quelli più tradizionali dell'industria. Essi determinano un vero e proprio mercato «libero» del lavoro, e su questa strada si è incamminato decisamente il «pianificatore» (ma chi sarà poi questo misterioso personaggio?). Era comunque inevitabile, perché d'economia capitalistica si tratta, che su questa strada ci si incamminasse, già molto tempo prima che il *Corriere* ce lo dicesse, e col benedetto e la benedizione di pennivendoli di ogni risma variamente aggruppati sotto le bandiere della borghesia, barattando il tutto per «socialismo». Fa gioco, d'altra parte, sostenere che «capitalismo occidentale» e «socialismo russo» non sono la stessa cosa. E' molto più suggestivo e prudente suggerire che sia l'uno che l'altro si muovono nella stessa direzione, il che dimostrerebbe l'inesistenza di una reale alternativa al modo attuale di produzione e questo verrebbe ad assumere i caratteri dell'eternità. Per noi comunisti, viceversa, è chiaro che siamo di fronte a diversi stadi di sviluppo dello stesso sistema economico, sicché, proseguendo su questa via, il «pianificatore» russo ci dirà che «un certo indice di disoccupazione è salutare e fisiologico», al pari di quanto già sostiene il suo collega occidentale, ma che per essere chiaramente dichiarato attende un ulteriore approfondimento ed estensione dell'opera di «ammorbidente» della classe operaia che gli opportunisti hanno iniziato con così grande efficacia dai tempi della controrivoluzione staliniana...

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il nr. 166 (11-24 febbraio 1974) del nostro quindicinale in lingua francese

le prolétaire

di cui diamo il contenuto:

- Abbasso l'interesse nazionale e i suoi lacché! Viva la guerra di classe!
- Giustizia e terrore
- Resoconto della riunione generale di Partito
- Contro l'indifferente nella questione nazionale e coloniale
- Fattori oggettivi e soggettivi della lotta di classe, anelli di uno stesso processo dialettico
- Lo sciopero dei minatori di Houillères

LA QUESTIONE AGRARIA

Elementi marxisti del problema

In questa terza puntata del volumetto omonimo del 1921 edito dal Partito Comunista d'Italia, i diversi tipi di azienda agraria vengono considerati in rapporto ai compiti di « intervento dispotico nell'economia » della dittatura proletaria (compresi gli aspetti particolari che tali compiti assumevano per il potere proletario nella Russia a cavallo fra due rivoluzioni), per poi passare — come si vedrà nella puntata successiva — ai problemi complessi e delicati della posizione del partito proletario di classe nei confronti delle diverse stratificazioni del contadiname prima e dopo la conquista del potere.

Il potere proletario e l'agricoltura

Ricordiamo come si sistemano nella visione prospettica della rivoluzione propria dei comunisti marxisti e della III Internazionale il processo economico e quello storico-politico della rivoluzione che dal capitalismo ci condurrà al comunismo. Il carattere economico di questo trapasso è il passaggio dalla appropriazione privata dei prodotti del lavoro associato nelle grandi unità produttive, alla disposizione di tali prodotti da parte della collettività dei produttori, che centralmente organizza e dirige la distribuzione dei prodotti ai membri della comunità produttrice. Ciò non può avvenire per l'opera locale dei gruppi di lavoratori, né azienda per azienda, poiché mentre si sopprime il modo di produzione capitalistico si deve nella stessa misura sopprimere la distribuzione per mezzo del commercio libero, cioè aver tracciato la rete della distribuzione centrale e razionale delle materie prime e dei prodotti. L'artefice di tale opera non può essere che un potere organizzato centrale, che abbia la forza di poter vincere le resistenze della classe capitalistica, e la possibilità di iniziare e dirigere centralmente il nuovo apparato economico. Questo potere è lo Stato proletario. Non è qui il luogo della dimostrazione che questo apparato statale non può sorgere che col violento abbattimento di quello attuale, congegnato per la funzione di difesa dello sfruttamento privato.

È il potere proletario che affronta ed inquadra il problema della trasformazione economica. Esso si impadronisce anzitutto del capitale bancario concentrando le banche private in una grande unica banca di Stato, e quindi procede alla espropriazione dei capitalisti industriali, man mano che una grande rete di statistica e ragioneria statale appronta gli apparecchi di gestione delle varie branche d'industria. La piccola industria entro certi limiti si lascia sopravvivere per un certo tempo. Ma lo Stato proletario tende a realizzare prontamente un primo postulato della economia comunista: la soppressione totale del libero commercio dei prodotti industriali. Questa, che è in Russia un fatto compiuto, non è incompatibile colla sopravvivenza di parte della piccola industria. Basta che i piccoli produttori siano costretti a consegnare ai magazzini dello Stato tutto il prodotto delle loro aziende, che viene così ad aggiungersi a quello distribuito dagli organi collettivi — prima dietro un prezzo in moneta, poi dietro buoni di lavoro, infine, quando la produzione abbia preso un sufficiente sviluppo, secondo le richieste dei consumatori controllate opportunamente, e così via. Il piccolo imprenditore che per poco sopravvive è compensato del prodotto consegnato in denaro o con altre forme, finché la sua piccola azienda non sarà soppressa ed assorbita in quelle socializzate.

La concentrazione dei mezzi produttivi in grandi unità organiche è dunque la premessa della loro gestione collettiva. Ma la società all'indomani della conquista rivoluzionaria del potere da parte del proletario non è ancora la società della gestione collettiva (così come oggi ancora la società borghese presente non è la società della grande intrapresa privata generalizzata). Dopo la vittoria insurrezionale e la proclamazione della dittatura proletaria non fa che iniziarsi il processo di trasformazioni economiche che dovrà culminare nel comunismo. Ma un grande svolta della storia umana sarà stato oltrepassato: per la prima volta il processo economico anziché svolgersi in modo ignorato dagli uomini e fuori del controllo della scienza e della volontà umana, sarà gestito e diretto dalla collettività organizzata in base al principio motore dell'interesse collettivo e dell'elevamento generale del benessere, poiché la forma di organizzazione, lo Stato dei produttori, si esprime dalle file della collettività lavoratrice, ed è retta dal partito comunista, ossia dall'organo di squisita sensibilità e vitalità che in sé condensa la esperienza e la volontà della classe produttrice, la coscienza del compito storico che essa assolve.

Nel quadro di questa situazione, all'indomani dell'abbattimento dello Stato borghese, quale è il lavoro che l'apparato statale proletario deve esplicare nel campo della economia agricola?

Esso dipende indubbiamente dal grado di sviluppo dei processi di trasformazione dell'impresa agraria, diverso da paese a paese, da regione a regione dello stesso paese, ed è complesso per la coesistenza di varie forme fondamentali di gestione agraria. Se volessimo, prima di esaminare tutto ciò, rispondere alla

eventuale obiezione circa l'imaturità dell'intervento del potere proletario nella agricoltura, dovremmo risalire alle obiezioni più generali all'avvento al potere della classe operaia in paesi a sviluppo industriale limitato, che hanno soprattutto dilagato dopo la rivoluzione di Russia. Ed in tal caso sarà bene premettere che il grande problema della trasformazione economica e sociale non può contemplarsi in un arbitrario circuito chiuso, sia anche questo quello di uno degli attuali Stati. Esso è problema internazionale, e risente delle influenze dei fenomeni internazionali, soprattutto della grande guerra recente. Fino a quando il potere proletario si è affermato in uno solo o in pochi dei grandi stati moderni noi non potremo propriamente parlare della chiusura della fase in cui al proletariato si presentavano compiti di lotta politica, e dell'apertura di quella in cui si concentrano tutte le energie alla trasformazione economica. Dopo l'affermazione della dittatura proletaria in un paese, non solo resta da spiegare la lotta contro inevitabili tentativi della controrivoluzione, ma altresì quella contro le aggressioni esterne degli altri stati retti ancora a regime borghese. La rivoluzione russa non è che l'inizio della rivoluzione proletaria politica mondiale. Le condizioni rivoluzionarie accentuate per le conseguenze della guerra pongono dovunque il problema implacabile della fine della economia capitalistica, e quindi il dilemma: dittatura borghese o dittatura proletaria. Questa vince laddove minore è la resistenza, e di lì inizia il suo procedere: la resistenza ha potuto essere minore dove, come in Russia, meno era sviluppato il capitalismo, per ragioni che lungo sarebbe riandare, ma ciò che ha determinato l'esplosione rivoluzionaria russa non è solo il grado di sviluppo economico russo, ma il grado di sviluppo del capitalismo mondiale, che ha così iniziata la sua universale ripercussione rivoluzionaria, tra le spietate contraddizioni della sua crisi bellica.

Il potere proletario può dunque intraprendere il suo cammino nel tempo e nello spazio anche in un paese ove siano deficienti le condizioni della socializzazione. Ma, passando all'aspetto di questa cosa nel campo agrario, se in nessun paese esistono le condizioni generali della gestione socializzata della terra, gli altri compiti che si pongono in tal campo alla dittatura degli operai e dei contadini, danno appunto, come vedremo, al potere proletario altri punti di appoggio nella sua lotta di diffusione, anche quando esso non poggia ancora sulla gestione collettiva dei colossali agglomerati industriali d'occidente.

E quindi il problema dei compiti agrari della dittatura ci fornisce elementi per vieppiù confutare le obiezioni poggiate sulla pretesa « immaturità della rivoluzione ».

Il problema del progresso della economia agraria si presenta, per l'impossibilità di una vasta sua soluzione nei quadri del capitalismo, soprattutto nel cuore della crisi postbellica, come una grande questione rivoluzionaria al fianco di quella della socializzazione della grande industria e delle grandi vie di comunicazione mondiale.

Prima di andare innanzi, e benché non sia qui nostro obiettivo dimostrare il funzionamento del meccanismo di gestione socializzata dell'economia, né in astratto, né nelle esperienze della sua applicazione in Russia, ma solo additare le linee generali dei rapporti che si presentano nella trasformazione della economia agraria, sollevandoci appena dalle formulette imprecise che condannano la « proprietà privata » o la « piccola azienda » ad una migliore valutazione marxista, collo scopo precipuo di dissipare grossolani malintesi fondamentali, pure è necessario dire qualcosa sul come si collega la questione agraria a quella generale della alimentazione della popolazione.

Quella parte di questa che vive nelle città si provvede nel regime borghese di generi alimentari per la via del commercio privato, acquistando con denaro i generi portati dalla campagna, dal contadino produttore, e più spesso dai molteplici intermediari.

Nei primi tempi della dittatura proletaria sopravviverà il commercio libero dei generi alimentari, a mezzo del denaro, ma andrà sostituendolo progressivamente la distribuzione statale. Lo Stato creerà grandi magazzini di generi alimentari, e prenderà nelle sue mani la organizzazione sistematica dei trasporti di essi nella misura occorrente ai vari centri di consumo. Nei primi tempi i magazzini statali venderanno a prezzi determinati ai lavoratori delle varie branche della produzione che riceveranno salari sufficienti al loro bisogno.

Ben presto però, ed è questo un momento fondamentale del superamento del meccanismo capitalistico, saranno nettamente sdoppiati questi due fatti economici: la necessità di lavorare per vivere e quella di ricevere i generi necessari alla vita. Il salario in denaro stringe in regime borghese questi due fatti col vincolo di una ferrea necessità. In regime socialista la necessità di lavorare è assicurata indipendentemente coll'obbligo al lavoro pena di perdere ogni diritto, compreso quello alla alimentazione — la fornitura dei generi necessari alla vita è proporzionata, non alla richiesta illimitata, finché non si saranno raggiunte lontane fasi

avvenire di ultraproductività sociale, ma ad un contingentamento sulla base del numero degli individui da alimentare. Soppresso così il principio capitalista che il salario è in ragione della quantità di lavoro fornito, sparirà la fondamentale sperequazione che si stabilisce tra i lavoratori a seconda che hanno a loro carico un numero minore o maggiore di « bocche » improduttive. Divenuta la collettività responsabile diretta dei bimbi, delle madri, dei vecchi, degli inabili, degli stessi disoccupati senza loro colpa, cambia tutta la impostazione del problema della sussistenza sociale: ci sarà difetto per tutti di alimentazione e della soddisfazione di altre esigenze della vita solo allorché la disponibilità di prodotti sarà sproporzionata al numero di consumatori.

Questo sistema andrà stendendo la sua rete nella misura in cui lo Stato proletario si consoliderà, si libererà dai nemici politici e militari interni ed esterni, ricostituirà i grandi impianti produttivi rovinati dalla guerra nazionale e rivoluzionaria; soprattutto esso funzionerà in pieno quando sarà installato su di una base di compensazione e di coordinazione mondiale, colla vittoria universale della dittatura proletaria.

Nel lungo cammino che condurrà ad un tale meccanismo, esso coesisterà con i residui di quello del commercio privato, soprattutto per quanto riguarda i prodotti della agricoltura, sia perché le imperfezioni e le insufficienze inevitabili all'inizio del nuovo metodo determineranno irresistibilmente la tendenza anche al contrabbando della distribuzione commerciale dei generi alimentari.

È fondamentale dunque per lo Stato proletario venire in possesso delle grandi quantità di prodotti della terra, per curarne la distribuzione alle popolazioni urbane; maggiormente ciò è necessario finché c'è un esercito sul piede di guerra. Durante la grande guerra delle nazioni, gli stati borghesi si sono assunti un compito analogo: requisire i generi di maggiore necessità, prelevare il fabbisogno dell'esercito, distribuire il resto alla popolazione in misura proporzionale alle bocche da alimentare, ma dietro pagamento di dati prezzi. Naturalmente a guerra cessata gli Stati borghesi si sforzano di demolire questo apparato per ritornare al libero commercio. Questo apparato artificiale se era una prova della insufficienza del metodo capitalistico di compensazione tra produzione e consumo, non era minimamente un esperimento di socialismo.

Potrà darsi che in periodo di lotta eccezionale — e ciò è avvenuto in Russia — lo Stato proletario debba ricorrere a forme di regolamentazione della alimentazione collettiva che siano soltanto intermedie tra questa brutta contingentazione e l'impianto del vero apparato distributivo socialista.

Come perversità lo Stato proletario a disporre dei grandi stock di prodotti agrari che gli sono indispensabili per la popolazione non agricola? Come assicurerà che a questa rimanga quanto le occorre per il diretto suo consumo? E' questo che dobbiamo considerare nel passare in rassegna le varie forme di azienda produttiva agricola su cui si esplicherà l'impulso della rivoluzione.

Vediamo adunque quali saranno in linea generale i compiti del potere proletario, nel periodo immediatamente seguente la sua instaurazione, dinanzi alle varie forme di economia agraria attuale.

a) dinanzi alla grande azienda moderna

Laddove esistono quelle grandi tenute agricole, in cui alla estensione territoriale si accompagna la unità organica di produzione, e da un intraprenditore capitalistico dipendono i lavoratori agricoli salariati con rapporti non dissimili da quelli della grande industria, lo Stato proletario adotterà le medesime misure che per le grandi aziende industriali ossia priverà di ogni diritto il proprietario del suolo e l'intraprenditore dell'azienda, anche dove non facciano una stessa persona, dichiarerà l'azienda proprietà dello Stato, ne rileverà il prodotto assumendosi il mantenimento dei lavoratori che vi sono addetti in tutte le loro necessità.

Perché ciò sia fattibile non occorreranno che le stesse condizioni che si dovranno allestire nei piani di socializzazioni delle varie industrie progredite, cioè gli organi capaci di amministrare e di disciplinare centralmente la fornitura di quanto tali aziende devono ricevere dall'esterno, e la distribuzione del loro prodotto. È evidente che aziende di tal natura avendo un elevato rendimento tecnico producono molto di più di quanto occorre al consumo in derrate del loro personale. In un primo periodo potrà essere direttamente trattenuta una parte del prodotto per la distribuzione a coloro che lavoravano nell'azienda, detraendone il corrispettivo dai salari, siano essi in denaro o in natura, o meglio, appena il criterio del salario sarà sorpassato da quello del mantenimento a cura dello Stato di tutte le « bocche », tenendo semplicemente conto nei piani di distribuzione di ciascun articolo di consumo di questi « circuiti » immediati che si conseguono lasciando sul posto parte del prodotto disponibile a diminuzione del fabbisogno generale di consumo. In appresso coll'intensificarsi della coltura, ed il probabile specializzarsi delle aziende nella produzione di limitato numero di specie di derrate per ciascuna, il sistema di ritiro del prodotto e sua ridistribuzione si approssimerà di più a quello realizzato nell'industria, dove probabilmente l'operaio di una data fabbrica, ad es., di scarpe, non porterà mai le scarpe fabbricate nella sua azienda o per lo meno le riceverà altrove (è bene notare che la crisi dell'industria e dei trasporti in Russia ha costretto a lasciar sopravvivere il criterio dei « premi in natura » ossia della distribuzione agli operai dell'industria di una piccola parte dei prodotti dell'azienda che li impiega).

È indiscutibile che l'interesse dei lavoratori della grande azienda agraria moderna alla rivoluzione proletaria è per lo meno eguale a quello dei lavoratori industriali. Essi sono prima della rivoluzione vittime dello stesso sfruttamento; sono pagati in denaro ed in misura insufficiente a procurarsi il necessario di quei prodotti di cui il loro lavoro ha colmati i magazzini del padrone. Anche dove hanno qualche parte del salario in natura, ciò non migliora la loro posizione, ma dipende dalle convenienze commerciali dell'imprenditore. Il tenore di vita di questa parte della popolazione agraria, che è costituita dai veri operai agricoli, che non posseggono né terra né attrezzi né denaro, si eleverà notevolmente passando dall'esercizio privato a quello collettivo delle aziende alle quali sono addetti.

Non meno dei lavoratori dell'industria essi potranno politicamente essere condotti ad intendere che un periodo di sacrificio iniziale dovrà essere sopportato, per consolidare le basi della dittatura proletaria, unica condizione per superare definitivamente lo sfruttamento capitalistico. Questi lavoratori, ed almeno quelli che alla condizione di essere addetti ad aziende industrializzate (e sono assai più numerosi nell'Europa occidentale che in Russia) prendono una posizione esattamente parallela a quella dei proletari dell'industria nei riguardi della lotta rivoluzionaria, per conquistare e poi per sostenere e difendere la dittatura proletaria, per dirigere la rivoluzione comunista. Le loro condizioni di vita lungi da grandi centri li hanno resi meno permeati di coltura delle masse urbane, ma ciò spesso li rende più battaglieri ed entusiasti nelle azioni di classe, e certe forme di degenerazione che porta seco nei grandi centri il sistema del salariato li hanno meno raggiunti.

Nulla menoma la loro figura tipica di soldati della avanzata rivoluzionaria.

b) dinanzi alla grande proprietà tradizionale

Dopo quanto abbiamo detto circa le grandi proprietà rurali che non hanno raggiunto i caratteri di grandi aziende unificate nel loro meccanismo produttivo, non occorreranno molte parole per stabilire che non può parlarsi di socializzazione, ossia di gestione da parte dello Stato proletario, quando siamo dinanzi alle suddette grandi proprietà. Per sostituirsi all'antico proprietario, lo Stato dovrebbe, è intuitivo, annullare ogni diritto di costui ed escluderlo dall'andamento della produzione agraria nel territorio da lui già posseduto, e questo sarà senza alcun dubbio fatto, ma, sparito il proprietario latifondista, lo Stato non si troverà dinanzi una azienda produttiva, ma tante piccole aziende, non collegate da alcun rapporto organico tecnico o amministrativo. Abbiamo detto, ricordando per meglio dire, la elementare considerazione che non può parlarsi di socializzazione e di gestione centrale delle piccole aziende, mancando ogni convenienza di inserirle

Ancora sul « pensiero di Mao »

(VII)

La gnoseologia maoista, ovvero la teoria della conoscenza nel « pensiero di Mao ». Primo momento: l'esperienza. - È scritto nel saggio del 1937 *Sulla prassi* (trad. it. in: *Scritti filosofici* Ed. Oriente, Milano, 1964): « L'uomo non può conoscere un qualsiasi fenomeno senza esserne a contatto, vale a dire, senza che la sua propria vita (la prassi) si svolga nelle condizioni stesse di questo fenomeno » (p. 12-13). « Tutte le conoscenze autentiche derivano dall'esperienza diretta. Tuttavia l'uomo non può avere in ogni cosa un'esperienza diretta e la maggior parte delle conoscenze sono, di fatto, il prodotto di un'esperienza indiretta, cioè conoscenze tramandate da tutti i secoli del passato e da altri luoghi. Queste conoscenze sono il prodotto dell'esperienza diretta di uomini che hanno vissuto anteriormente o di uomini di altri paesi [...]. Ciò che per me è esperienza indiretta resta per altri esperienza diretta. Ne consegue che parlando di conoscenze nel loro insieme, nessuna conoscenza può essere separata dalla esperienza diretta » (p. 14-15). « La conoscenza comincia con l'esperienza, questo è il materialismo della teoria della co-

noscenza » (p. 18). « La conoscenza razionale dipende dalla conoscenza percettiva e questa deve svilupparsi in conoscenza razionale. Tale è la teoria della conoscenza del materialismo dialettico. Il razionalismo e l'empirismo in filosofia non comprendono il carattere storico o dialettico della conoscenza e sebbene in ciascuna di queste correnti vi sia un aspetto della verità [...] tuttavia se si considerano dal punto di vista della teoria della conoscenza nel suo complesso, l'una e l'altra sono sbagliate » (p. 19-20). « La nostra conclusione è che noi sosteniamo l'unità storica, concreta del soggetto e dell'oggettivo, della teoria e della pratica, della conoscenza e dell'azione; che noi siamo contro tutte le ideologie erranee, "di sinistra" e di destra staccate dalla storia concreta » (p. 26).

Queste le tesi maoiste sul problema gnoseologico. Riassumiamole, per poi passarle al vaglio del materialismo dialettico:

a) tutte le autentiche conoscenze sono scaturite dall'esperienza immediata, il che si può formulare altresì con l'espressione che: l'esperienza è il criterio della verità;

b) il materialismo dialettico sarebbe la riconciliazione dell'empirismo e del razionalismo.

Esperienza immediata quale criterio di verità

È questa una affermazione doppiamente antimaterialistica e quindi antimarxista. Notiamo subito che Mao esclude tutto il campo, l'oggetto effettivo della conoscenza umana, che non è prodotto di nessuna « esperienza » singola, né dell'esperienza di alcun particolare « Io » (individuo empirico o « trascendentale » che sia); il che non può non richiamarci la vecchia polemica condotta a suo tempo da Lenin contro gli empiriocriticisti: le critiche rivolte da Lenin ad Avenarius possono essere rivolte contro lo stesso Mao:

« Avenarius qualifica come assoluto o metafisico il fisico o la materia, giacché la sua teoria della coordinazione di principio (o anche, secondo la nuova dizione, l'« esperienza completa ») pretende che il controtermine [cioè il mondo fisico] sia inseparabile dal termine centrale [cioè il soggetto « ideale », che percepisce e conosce], l'ambiente inseparabile dall'« Io », il non-Io inseparabile dall'Io (come diceva Giovanni Amedeo Fichte [« il classico rappresentante dell'idealismo soggettivo »]). Che tale teoria altro non sia se non un travestimento dell'idealismo soggettivo, l'abbiamo già detto a

suo tempo e luogo, ed il carattere degli attacchi di Avenarius contro la « materia » è perfettamente chiaro: l'idealista nega la esistenza del fisico indipendentemente dallo psichico, e perciò respinge la concezione elaborata dalla filosofia per designare tale esistenza ». (*Materialismo ed empiriocriticismo*, cap. III, par. I).

Quindi Mao esclude dall'ambito della conoscenza umana tutto quanto non derivi dalla nostra personale esperienza, o dall'esperienza « diretta » (immediata) di altri individui. Che potrebbe replicare alla domanda formulata da Lenin al paragrafo IV del capitolo I: « La natura esisteva prima dell'uomo? ». Nel precedente paragrafo Lenin scrive:

« La mistificazione di Avenarius, che riprende senza riserve l'errore di Fichte, è qui ottimamente evidenziata. La famosa eliminazione dell'opposizione tra materialismo [...] ed idealismo mediante la parola « esperienza » si rivela un mito dal momento in cui passiamo a questioni concrete ben determinate, come la questione dell'esistenza della terra prima dell'uomo, prima di ogni essere sensibile ».

Per Lenin, la teoria materialistica della conoscenza asserisce che le cose esistono al di fuori di noi, delle nostre sensazioni e della nostra coscienza, indipendentemente (continua a pag. 6)

nel giro generale della produzione e della distribuzione collettivizzata, poiché l'apparato amministrativo necessario sarebbe tanto ingombrante da assorbire colla sua passività tutto il rendimento delle aziende amministrative, tanto più ove si pensi che le aziende agricole consumano sul posto notevole parte del prodotto.

La rivoluzione proletaria in questi casi non farà che un primo passo sulla via che conduce ad una economia comunista, cioè sopprimerà lo sfruttamento del proprietario parassita, ciò che porterà a « liberare » le molteplici piccole aziende a conduzione familiare che da lui dipendevano per un vincolo giuridico. Queste continueranno il loro funzionamento tecnico come prima, poiché in esso non interveniva o interveniva in misura inapprezzabile il latifondista, saranno tra loro autonome, perché lo erano in realtà già prima, e le legava solo il comune sfruttamento.

Il rovesciamento del potere borghese, ossia della organizzazione di forza armata che difendeva il diritto di proprietà, avrà in questo campo come conseguenza la soppressione dello sfruttamento dei piccoli contadini, sotto forma di *soppressione del pagamento dell'affitto* e del tributo in natura che i coloni versano al proprietario. Questi « si spartiranno » la terra del padrone, senza alcun dubbio, ma tale espressione è imprecisa, perché in realtà essi divideranno quanto già era diviso agli effetti reali della produzione e cesseranno semplicemente il loro obbligo di pagare l'affitto o di consegnare al padrone parte del prodotto.

Questo vuole ancora dire rimettere i lavoratori nella disponibilità degli strumenti, e quindi dei prodotti, del proprio lavoro, da cui non erano stati materialmente separati, come avviene ai lavoratori delle grandi aziende industriali, ma sui quali pagavano una « taglia » al proprietario, che non è sostanzialmente che una forma, adattata all'ambiente del commercio capitalistico, degli antichi diritti feudali. Quando la grande azienda, attraverso superiori e definitive complessità del processo produttivo, ha separati i lavoratori dal prodotto del lavoro, si passa — lo abbiamo già chiarito — logicamente alla disponibilità dei prodotti da parte della collettività dei lavoratori, dello Stato proletario; ma queste condizioni non esistono nel latifondo affittato a piccoli lotti. La sua distribuzione ai contadini non viola dunque il programma socialista, che per quelli che mai hanno lontanamente inteso che cosa esso fosse, e mai lo hanno considerato come una realizzazione da ottenere con la lotta rivoluzionaria, anziché come un luogo comune per i discorsi da comizio. Se la formulazione « soppressione della proprietà privata » è inesatta, cervelotica addirittura sarebbe quella di « ingrandimento o allargamento della proprietà privata » che la spartizione del latifondo verrebbe a violare secondo le pietose considerazioni di certi controrivoluzionari.

Si potrebbe con maggiore esattezza, senza perdere di vista il significato del passaggio dalla economia privata a quella socialista nelle sue definizioni tecniche ed economiche, parlare di abolizione del « diritto » di proprietà. Il rovesciamento del potere statale borghese da parte del proletariato consente di stracciare tutte le delimitazioni giuridiche di proprietà vigenti nella suddivisione della terra, di non tenerne nessun conto nel processo che si determinerà; o meglio, lo stesso crollo del potere centrale borghese eliminerà tale fattore, mentre andrà delineandosi, come vedremo ora, quello del disciplinamento del processo in corso da parte del potere proletario sorretto dai contadini liberati.

Qui, ove ben si guardi, si può riconoscere una differenza fondamentale tra la liberazione delle piccole aziende contadine che determinava la rivoluzione borghese sopprimendo i privilegi feudali, e quella che accompagnerà la rivoluzione proletaria, demolitrice del privilegio capitalistico. Ecco perché il concetto di spartizione delle grandi proprietà tradizionali tra i contadini, che noi accettiamo, o meglio che è l'unico reale sviluppo possibile sempre considerato, date le condizioni che esaminiamo, dalla critica marxista, può essere chiamato liberazione della piccola azienda, può essere formulato con la frase « la terra ai contadini », ma non può essere detto passaggio dalla grande alla « piccola proprietà » rurale. Infatti: soppressi i privilegi feudali, il regime borghese nascente sistemava la proprietà agraria sulla base fondamentale della economia ad intraprese libere ed autonome nel gioco del commercio capitalistico, nel quale lo Stato sorvegliava che non si abbiano passaggi della proprietà che nelle legali forme di acquisti, vendite, eredità, ecc. Il riscatto dei servi feudali consisteva nel riconoscere loro la possibilità di porsi innanzi al signore come « eguali » giuridici e commerciali, ossia come acquirenti o come liberi locatori della terra da lui posseduta. I contadini francesi che erano già prima dell'89 « proprietari » della loro terra per averla comprata, furono riconosciuti padroni nel senso del diritto romano, ossia colla disponibilità assoluta del loro pezzo di terra, togliendo al barone feudale una serie di diritti che intaccavano a fondo il diritto del contadino di essere padrone in casa propria. Il proprietario aveva avuto il suo corrispettivo commerciale, gli furono tolti i diritti di casta, per così dire extracommerciali, che l'antico regime gli garantiva. Vi fu dunque l'affrancamento dei contadini, non la espropriazione del latifondista. Questi era separato « politicamente » dal contadino per i diritti di casta che aveva, divenne, colla dichiarazione dei diritti dell'uomo, un suo « eguale », perché per il diritto classico, sulla cui base nel codice napoleonico la borghesia capitalistica vittoriosa sistemava gli ordinamenti statali, sono « eguali » due che posseggono il primo mille ettari, il secondo uno, di terra, dato che le stesse norme giuridiche e commerciali consentono « teoricamente » all'uno di comprare quello che ha l'altro, di trattare con l'altro sullo stesso piede di diritto.

Dopo la rivoluzione borghese che recò l'affrancamento dei servi, se anche in un primo tempo vi furono invasioni e occupazioni di terre, la suddivisione della proprietà rimase strettamente regolata dalle norme del commercio capitalistico; quegli che guadagnò nell'esercitare l'azienda poté comprare altra terra o altri attrezzi e ingrandirsi, mentre altri fallivano e vendevano il loro possesso. L'eguaglianza teorica del diritto e della filosofia democratica è a posto, quando si sappia che tanto il primo « landlord » quanto l'ultimo povero contadino « possono » moltiplicare quello che posseggono o rimanere senza nulla.

Ben altra lotta contro il grande possesso terriero accompagna la rivoluzione del proletariato. Non c'è più « nessun limite » alla divisione della terra, che sia rappresentata dalle sanzioni giuridiche del diritto di proprietà. La massa dei contadini tende all'affrancamento dai diritti del proprietario, tende alla disponibilità della terra, degli attrezzi e dei prodotti del suo lavoro. Nel gioco di forze che ne nasce, interviene ad un certo momento il criterio e la forza del nuovo potere proletario, ma con direttive libere ormai dai canoni del diritto e della economia borghese.

Lo Stato proletario non può dire nelle sue sanzioni « la gestione della terra alla collettività » come dice « la gestione della grande industria o delle ferrovie alla collettività » perché le sanzioni dello Stato proletario lungi dall'essere l'arbitrio di una oligarchia cieca sono la derivazione di una razionale intelligenza delle possibilità economiche, laddove queste esistono « l'intervento dispotico » divinato da Marx così come l'utero rigonfio esige la crisi del parto. Ma lo Stato proletario, dinanzi alla grande proprietà tradizionale (seguitiamo a servirci di questa dizione) al latifondo semif feudale, proclama: la terra a chi lavora, l'azienda agricola al contadino. Sorge un principio disciplinatore, a cui « si tende » nel regolare la spartizione della terra e degli attrezzi agrari: dare ad ogni contadino, ad ogni famiglia contadina, tanta terra e tale attrezzaggio da potervi utilmente investire tutta la sua potenzialità razionale di lavoro, eliminando il lavoro salariato agrario, ossia il lavoro del contadino nella terra « di un altro ».

In questo disciplinamento, lo Stato proletario incontrerà mille difficoltà, cui accenneremo, ma avrà saltata quella del « diritto di proprietà », perché nelle distribuzioni della terra che le varie famiglie contadine dovranno esercitare, non si terrà calcolo alcuno di preesistenti diritti di compravendita, di eredità, si cesseranno le ipoteche, i debiti verso gli usurai agricoli, ecc. Ecco le catene che la rivoluzione proletaria potrà spezzare per liberare il processo di redenzione dei lavoratori della terra, e che la rivoluzione borghese lasciò intatte, limitandosi ad allentare quelle rugginose dei privilegi sanciti da una legislazione precapitalistica.

Quindi non gestione statale dell'agricoltura, dove non è possibile per arretrate condizioni tecniche, ma esercizio della terra da parte di chi la lavora. Non tendenza a realizzare il concetto, possibile nelle aziende industrializzate, della collettivizzazione dei prodotti del lavoro per la distribuzione a tutte « le bocche » della classe lavoratrice, ma diritto a ciascun lavoratore di disporre dei prodotti del suo lavoro, meno la parte da assegnare alla collettività, che con altre prestazioni compensa il lavoratore agricolo.

Gestione privata o familiare della terra, dunque, come risultato immediato della rivoluzione laddove eravi una forma di gestione feudale-capitalistica, ma non sulla base del sistema di proprietà capitalistica, bensì con la applicazione di quel principio di assegnare al lavoratore tanta terra da poterla lavorare, che, gradualmente, garantirà lo Stato proletario. La compra vendita e l'eredità della terra sono abolite, i consigli di contadini, nell'ambito di disposizioni generali dello Stato proletario, quando il sistema si sarà sviluppato, regoleranno la ripartizione della terra secondo lo sviluppo delle forze lavorative di ciascuna famiglia e i mutamenti di queste.

Il principio direttivo della rivoluzione agraria non sarà dunque di instaurare la piccola proprietà al posto della grande, ma di liberare la piccola azienda contadina da uno sfruttamento secolare, non per darle una autonomia economica a tipo capitalistico a cui si accompagnano ulteriori prospettive di sfruttamento e di ineguaglianza ma per disciplinarla col razionale intervento del potere proletario. Ben può parlarsi dunque, non della impossibile gestione collettiva della terra, ma di una « proprietà » collettiva (statale, nazionale, sociale) di essa accompagnata dalla gestione a piccoli lotti. « La terra alla nazione per i contadini »: non è dunque inesatta la formula bolscevica.

Da tutto ciò si vede che di spartizione materiale si dovrà parlare, in quanto avverrà necessariamente, per iniziativa della massa e per intervento statale, che, eliminato il latifondista, non resterà semplicemente ogni contadino in possesso delle terre che affittava o teneva in colonia parziaria, ma verrà tolto ai grandi affittuari per dare ai piccoli, tendendo all'equilibrio di dare ad ognuno tanta terra da potervi lavorare senza sfruttare lavoro altrui. Questo non contraddice che in apparenza al nostro argomento che con tale processo si viene a dividere quanto già dal punto di vista del reale assetto produttivo tecnico già era diviso, sotto il comune sfruttamento del latifondista. In realtà se la grande azienda può non essere, e può essere una unità produttiva organica, secondo che vi interviene la specializzazione delle funzioni tecniche, la piccola e media azienda agraria non è quasi mai, soprattutto nei paesi di agricoltura rudimentale, una razionale unità produttiva. Un contadino, o una famiglia, organizza la produzione sul suo piccolo lotto in modo rudimentale, ossia facendo tutti i « mestieri » successivamente. Il limite dell'azienda dipende dalla sua forza di lavoro. Se avrà più terra, si porranno a lavorarla in due, in cinque o in dieci, ma non raggiungeranno una specializzazione del lavoro, o un perfezionamento tecnico. In un certo senso potremo anzi dire che troveremo miglior tecnica nella piccolissima azienda del contadino « povero di terra » e naturalmente sollecitato a crescerne il rendimento. Cosicché lo stato di fatto della divisione del latifondo in lotti non è una razionale conquista dell'assetto produttivo, lo si può alterare senza fare dei passi indietro cambiando la distribuzione. Tutto ciò vige, ben s'intende, in linea di massima.

Queste considerazioni ci conducono a considerare un'altra eventualità, che viene a restringere prudenzialmente il campo delle aziende « socializzabili » per il loro sviluppo di industrializzazione. Vi sono grandi tenute, dove magari esiste una traccia di amministrazione centrale « in economia » ovverosia con lavoratori salariati, ma che sono in realtà coltivate meno bene di quelle assegnate in lotti ai coloni, o almeno non meglio. Troviamo qui il lavoro salariato, il lavoratore separato dal prodotto del lavoro, ma non ancora col processo di unificazione tecnica dell'azienda, che suscita negli addetti ad essa la tendenza a chiederne l'esercizio collettivo. Avverrà quindi che anche lavoratori salariati, in questi casi, procederanno irresistibilmente alla spartizione della terra; e ciò laddove il lavoro in comune non sarà stato reso tecnicamente indispensabile dalla « specializzazione » che fa sì che uno solo degli addetti all'azienda non possa riuscire ad attuare tutto il processo di manipolazione del prodotto ultimo, ma una fase sola.

D'altronde bisogna tener conto delle fasi che presenterà la disfatta dei grandi proprietari agrari e l'offensiva dei contadini. L'affermarsi del potere rivoluzionario e delle preziose sue capacità di disciplinamento centrale dello sforzo delle masse comincerà dalle città e raggiungerà in ritardo le campagne. Esso si troverà innanzi a fatti compiuti che si potranno fino ad un certo punto sottomettere a regole, mai a regole aprioristiche e risultanti da vuote astrazioni. Ricordiamo ancora una volta il paragone col processo della economia industriale. « Il compito » della dittatura proletaria è, abbiamo detto, la socializzazione « immediata » della grande industria. Ma abbiamo aggiunto che per procedervi di fatto occorrerà un certo lavoro di organizzazione preliminare dei nuovi organi del meccanismo di distribuzione comunista, di amministrazione centrale. Nell'intervallo il processo si presenterà molte volte come, se non la espulsione dalla fabbrica, almeno la limitazione delle funzioni dell'industriale che gli operai « di quella fabbrica » attueranno senz'altro prendendone le redini. E' dopo solo che lo Stato proletario interverrà con l'organizzare il « controllo » prima, la gestione poi della grande industria da parte di organi propri, ossia del proletariato vincitore.

Gli operai in possesso dell'azienda potranno commettere degli errori, la lotta ed il primo esperimento di nuova gestione potranno abbassare il rendimento dell'azienda, ma questa non perderà il carattere di unicità produttiva. La impossibilità materiale farà sì che non possa nemmeno saltare in mente ai lavoratori di « dividersi » la fabbrica che apparteneva al capitalista, e che forma un tutto inscindibile.

Passiamo al caso della terra. La rivoluzione sociale che determina le forme socialiste gravita tutta su questa condizione di necessità. La specializzazione del lavoro incanala la lotta contro il parassitismo del proletariato nella gestione collettiva della produzione. Dove la prima ci sarà, la direzione del processo rivoluzionario sarà tale: nelle grandi aziende industrializzate i contadini si formeranno in comunità esercente la terra, a cui subentrerà opportunamente la più vasta comunità che è lo Stato proletario; perché avranno interesse a non spezzettare la tenuta, le sue macchine, i suoi impianti (case, industrie agrarie, grandi stalle, derivazioni d'acqua, energia elettrica ecc. ecc.) e il processo che conduce alla grande gestione statale sarà garantito.

Ma dove i contadini, pur essendo dei salariati che lavorano materialmente insieme, ossia l'uno vicino all'altro, ma non cementati dal vincolo derivante dall'essere ognuno di loro specializzato e quindi indispensabile a tutti, non troveranno queste eloquenti indicazioni della necessità tecnico-economica, è evidente che essi occuperanno la terra dividendola in lotti assegnati alle varie famiglie, così come i coloni che tenevano già in esercizio parti limitate di grandi fondi.

Tutti costoro concorreranno alla ripartizione dei grandi possessi, tutti lotteranno uniti contro la classe dei proprietari che non lavorano.

Il compito dello Stato proletario nel periodo immediatamente successivo alla sua instaurazione sarà dunque di sostenere questa lotta.

Il grande problema che immediatamente sorge è quello di prelevare dalle piccole aziende liberate il contingente di derrate necessario alla popolazione non agricola. Considereranno i contadini questo prelevamento come quello che prima effettuava il latifondista? No certo, anzitutto perché esso sarà molto inferiore. Nei paesi di agricoltura arretrata sarà inferiore, in quanto il boiardo, come in Russia, prendeva per sé quasi tutto, in quelli di agricoltura più progredita tale contributo non intaccherà che quello che il contadino sarà in grado di produrre al di là del suo fabbisogno in derrate alimentari.

In corrispettivo di tale prelevamento lo Stato proletario dà ai contadini una serie di prestazioni e di garanzie. Ma di tale meccanismo, in linea generale, nel suo applicarsi nel divenire rivoluzionario, ed in specie in Russia, accenneremo ora dopo brevi parole sul compito del potere proletario innanzi alla piccola proprietà rurale preesistente alla rivoluzione.

c) dinanzi alla piccola proprietà

La socializzazione o nazionalizzazione delle piccole aziende rurali oggi gestite dai proprietari « giuridici » non può essere che una espressione vuota di ogni senso: riteniamo ciò per ormai incontrovertibile.

L'esercizio di esse dunque resterà affidato al piccolo contadino che attualmente vi lavora colla sua famiglia. Ma il crollo del potere borghese e la instaurazione di quello proletario recheranno seco una radicale trasformazione dei rapporti nei quali vive tale

piccolo esercizio produttivo, dal punto di vista della ripartizione della terra, come da quello della disposizione dei prodotti.

In regime borghese il piccolo proprietario è teoricamente il padrone assoluto della sua terra e di quanto trae da essa col suo lavoro. Ma questa enunciazione giuridica è lungi dal tradursi in una realtà economica. In realtà, e ad eccezione di periodi di prosperità sui quali molto di solito si suole esagerare, la integrità di quei diritti è minacciata da molte parti. La mancanza di mezzi economici che consentano al piccolo proprietario di provvedersi degli attrezzi e di quanto altro deve acquistare necessariamente sul mercato lo rendono vittima degli usurai e lo sottopongono ai debiti ipotecari sul suolo che possiede, molte volte a penosi impegni di vendere il prodotto a date persone e a date condizioni sfavorevolissime. Lo sfruttamento economico capitalista ha dunque molte vie per raggiungere il piccolo contadino proprietario senza intaccare il « sacro » suo diritto. La rivoluzione proletaria cancellerebbe di colpo questi oneri cui il piccolo esercente di terra soggiace quasi generalmente.

I piccoli coloni e affittuari liberati dal giogo dei grandi proprietari terrieri; in taluni casi, come vedemmo, i contadini senza terra in regioni dove manca possibilità ed esempio di conduzione collettiva dell'azienda agraria; e i piccoli proprietari, per effetto della rivoluzione politica verranno a trovarsi con assoluta parità di « diritto » dinanzi al problema della ripartizione della terra.

Il contadino che dispone di una superficie di terra insufficiente ad assorbire la sua forza di lavoro e quella della famiglia e per conseguenza insufficiente a garantirgli una certa quantità di prodotto che gli è necessaria (sia per il diretto consumo che per l'esito in quelle forme che si renderanno possibili in cambio di quanto altro gli occorre) il contadino « povero di terra » naturalmente sarà spinto ad occupare la terra che altri possiede in eccesso derivandola sia dal fatto di essere già un medio proprietario, sia dalla posizione di grosso affittuario subentrato al latifondista, sia per arbitrarie occupazioni, ecc. I contadini poveri, favoriti in ciò dallo Stato operaio, si organizzano per lottare contro quelli che possiedono terra in eccesso, per non essere costretti ad andare a lavorare come salariati la terra di costoro, e quindi per procedere ad una equa ripartizione di terre.

Non vi è alcuna eresia teorica nel dire che i piccoli proprietari non solo conserveranno la loro terra (ma a chi dunque si dovrebbe darla? a meno di non volervi porre sopra un cartello: socializzata per ordine della asinità socialdemocratica, e abbandonarla all'incoltura o alla coltivazione delle... zucche) ma ne riceveranno altra fino a capacità di forza lavoro (questo sempre come tendenza generica, che in realtà quello che si svolgerà dipenderà a) dalla quantità di terra disponibile in proporzione della popolazione lavoratrice rurale; b) dalla forza politica e dallo sviluppo economico industriale del regime proletario che interverrà a disciplinare l'azione delle masse contadine.

Avremo dunque sotto il regime del potere proletario due sole forme di esercizio della terra: le grandi aziende moderne che saranno a conduzione statale (aziende sovietiste in Russia, che nel 1919 non coprivano che il 2 per cento della superficie di terra coltivabile) e le piccole aziende affidate all'esercizio dei contadini, derivanti dalla piccola proprietà e dalla grande proprietà tradizionale, semif feudale. La proporzione in cui queste due forme costituiranno la produzione agricola dipenderà dal preesistente sviluppo tecnico della pratica agraria, oltre che dalle condizioni generali di prosperità legate alle sorti della lotta politica rivoluzionaria e del processo di socializzazione dell'industria.

Come le piccole aziende agricole inseriranno il loro meccanismo produttivo in quello statale, e soprattutto in riguardo alla distribuzione dei generi alimentari? In un primo tempo la rivoluzione proletaria rovescerà l'integrità del diritto a possedere la terra, in un secondo tempo essa interverrà nella destinazione dei prodotti. Vi sarà un periodo in cui le piccole aziende, uscite nella loro sistemazione dalla infrazione del diritto di proprietà borghese, vivranno ancora nell'ambiente del commercio borghese, ossia della libertà di collocare sul mercato l'eccedenza del loro prodotto sul consumo interno, in cambio di denaro che conserverà la possibilità di acquisto di generi manifatturati e prodotti industriali, magari a prezzi fissati da organi statali. Il regime che si tenderà a realizzare sarà quello che il contadino esercente la piccola azienda possa « vendere » solo allo Stato a dati prezzi, prima, e poi contro consegna di date quantità che gli competono di prodotti industriali e come corrispettivo di altre prestazioni statali man mano che matura l'abolizione della moneta. La piccola azienda tenderà a perdere un carattere di speculazione per inserirsi nel quadro della produzione collettiva.

Ma il primo momento lascerà allo Stato proletario la possibilità di dire solo che esso riserva a sé una certa parte del prodotto eccedente, non tutto, finché non potrà direttamente tutto fornire di quanto occorre alle necessità del funzionamento dell'azienda.

Solo dopo la risoluzione di questo problema si potrà fare un passo veramente gigantesco verso il regime comunista, cioè la soppressione del libero commercio non solo per i prodotti industriali ma anche per quelli agricoli.

In ogni modo la possibilità di inserire il funzionamento del piccolo esercizio agricolo, per un tempo non breve, nel regime di potere proletario esiste indubbiamente e vi ritorneremo su tra breve.

Resta a dire una parola su quanto è avvenuto in Russia. La guerra civile, sommandosi alle conseguenze di quella zarista e borghese, ha paralizzato gravemente l'economia generale del paese e la grande industria statizzata, cosicché questa non domina totalmente la vita economica ed il problema della piccola azienda agraria si pone al primo piano, mentre altresì la piccola industria ha parte notevole nella produzione. La cattiva raccolta del 1920 ha dimostrato quanto si sia ancora lontani dal poter superare la fase del libero commercio dei prodotti agricoli sulla unica base che si può chiamare di avviamento al comunismo, cioè la somministrazione da parte dello Stato ai contadini di tutto quanto loro occorre, contro prelevamento di tutto il prodotto. Si è ancora allo stadio in cui lo Stato non può tutto distribuire ai contadini, e perciò esso deve contentarsi di prendere ad essi una quota parte dell'eccedenza del prodotto lasciando loro la disponibilità del rimanente nel campo dello scambio con quanto altro loro occorre e che è prodotto dalla piccola industria od anche si acquista negli stessi magazzini di Stato. Questo è il sistema della « imposta alimentare ». Si è fatto un gran chiasso parlando di misura retrograda, in quanto precedentemente lo Stato prendeva ai contadini, con la forza se del caso, tutto l'eccedente ed anche il necessario ad essi, vietando il libero commercio. Ma, come mirabilmente dimostra Nicola Lenin, questa misura era « fuori tempo » rispetto al razionale sviluppo economico verso il comunismo, necessariamente lento in Russia data la sua economia e la lotta gigantesca contro la reazione esterna. Era una misura di « comunismo militare » una requisizione dettata da eccezionale stato di necessità e che era erroneo scambiare per una tappa assicurata del processo economico. Infatti essa era possibile in quanto era la condizione necessaria della lotta armata contro i reazionari feudali, e si potevano indurre i contadini a intendere che rifiutando di sacrificarsi avrebbero determinata la vittoria della controrivoluzione e il ritorno allo sfruttamento da parte dei signori. Non era peraltro una situazione naturale, poiché i contadini non ricevevano nulla dallo Stato, oltre la loro difesa militare, alla quale già contribuivano di persona nell'esercito rosso, ed a prova di questa artificialità sta il fatto che il contrabbando imperversava anche per il grano interamente monopolizzato per legge dallo stato. L'essere passati da questo stadio di eccezione all'imposta in natura, non è, per quanto se ne possa dedurre, che il divenire dell'economia socialista in Russia è difficile e lento, un passo indietro, anche se reca con sé la necessità di riconoscere certi diritti alla piccola industria e di integrare l'economia del paese colle « concessioni » ai capitalisti esteri. Ma non è qui nostro assunto un tracciato generale dello sviluppo dell'economia russa; e basterà indicare che in fondo all'esame di tutto ciò sta il basilare concetto storico della internazionalità della rivoluzione proletaria, poiché solo la dittatura proletaria instaurata nei paesi a grande sviluppo capitalistico potrà assicurare un ritmo sicuro al divenire in senso comunista della economia russa, a cui il generoso proletariato di quel paese può a pena oggi dare le sue cure dirette dopo essersi con eroismo incalcolabile prodigato su tutti i fronti della lotta rivoluzionaria contro i comuni nemici di tutto il proletariato mondiale.

(continua)

RIUNIONI DI PARTITO

Iniziato il lavoro sulla Rivoluzione Permanente (« Doppia »)

Si è recentemente tenuta una riunione preliminare e, nel contempo, inaugurale, di un "corso di studio" internazionale sulla "rivoluzione permanente" (o "doppia", o "ininterrotta"). Il lavoro si articolerà grosso modo nei seguenti tre settori: 1) Enunciazione dottrinale di Marx ed Engels e prime applicazioni strategico-tattiche ai vari campi interessati (lotta in paesi a tessuto economico-sociale precapitalista nel senso del predominio, o dell'ampiezza e determinante sopravvivenza, di elementi feudali; lotte di emancipazione nazionale essendo o meno già costituito un mercato interno e più o meno definiti i moderni rapporti borghesi-capitalistici; lotte anticoloniali, esplosioni "xenofobe", rivendicazioni di persistenza di elementi "comunitari" pre-capitalistici, che esprimono in realtà la spinta democratico-rivoluzionaria, quindi borghese "radicale" delle masse soprattutto agrarie...); 2) il ricolliegamento a Marx operato da Lenin, in contrapposito alla "personale" versione trotskiana della teoria della rivoluzione permanente (cfr. Bilancio e prospettive contro le Due tattiche di Lenin, 1905); 3) il rivivere della dottrina della rivoluzione permanente di Marx, Engels, Lenin, nel Partito bolscevico e nella III Internazionale (Tesi del II Congresso, Congresso dei popoli orientali a Bakù, 1920), la difesa che ne fece Trotsky (pur sempre con interpretazioni particolari) contro il neomensevismo della "rivoluzione a tappe" da un lato, e il difattismo controrivoluzionario del "socialismo in un solo paese" dall'altro (e le successive ulteriori deformazioni, fino all'odierno pablistico che ha liquidato ogni effettivo ricolliegamento a Marx, ed anche allo stesso Trotsky, in una "teoria della rivoluzione permanente" consistente proprio in quel tentativo di rivestire di un manto comunista il movimento di liberazione non effettivamente comunista dei paesi arretrati), contro cui il II Congresso del Komintern proclamava "necessaria una lotta risolutiva".

Dopo alcuni richiami al carattere di "scienza sperimentale" del marxismo, che, proprio in quanto per definizione anti-ideologico, non può che dagli avversari essere identificato con « una teoria storico-filosofica generale la cui suprema virtù sta nell'essere sovrastorica » (Marx, novembre 1877), ma che dell'astrazione determinata si serve per arrivare a ricostruire la totalità concreta nei suoi nessi funzionali e nelle sue obiettive tendenze e tensioni, si è ricordato quale sia stato, fin dalle prime opere, l'atteggiamento di Marx ed Engels nei confronti della democrazia: rifiuto del principio democratico (= democrazia come principio) in quanto ideologia (allo stesso titolo dei principi ideologici antidemocratici di tipo, p. es., autoritario-assolutistico, o libertario-individualistico), ma valutazione materialistica e storica del contenuto reale della democrazia in quanto forma di stato che esprime compiutamente il superamento dell'ancien régime (feudale-assolutistico), e pone con ciò stesso sul terreno le classi fondamentali antagonistiche (di cui inizialmente il proletariato soltanto come classe "in sé", "per il capitale"). Per Marx ed Engels, la rivoluzione democratica fino in fondo, "alla francese", cioè stile 1793, è possibile solo sotto l'impulso e la direzione del proletariato, guidato dal partito comunista.

E' stato illustrato sinteticamente il giudizio di Marx sulla classica rivoluzione borghese, sui suoi obiettivi reali (nascosti dietro paludamenti biblici, come nell'Inghilterra del sec. XVII, o spartano-romani, come nella Francia della fine del sec. XVIII), e sul ruolo che in essa assume il nascente proletariato (soprattutto evidente nella Grande Rivoluzione francese) di forza esecutrice dell'eliminazione dei nemici della borghesia, con metodi "plebei" e radicali (e quindi, in date situazioni ed intere fasi di sviluppo, forza propulsiva) — ma anche di potenziale minaccia al dominio borghese. Si è messo in risalto il fatto storicamente incontestabile che la radicalità delle grandi rivoluzioni inglesi e, soprattutto, francese, è stata condizionata, come indicano tutti gli scritti di Marx, sia dalla partecipazione vasta, e in certi momenti decisiva, del movimento plebeo che includeva i primi elementi del proletariato, sia dalla limitatissima possibilità che questi elementi "prendessero la mano" alla direzione borghese, scavalandola. Possibilità limitata per lo stadio solo iniziale in cui trovavasi il proletariato stesso, e che pur tuttavia indusse in Termidoro (luglio 1794) la borghesia a liquidare quella direzione (il Comitato di Salute Pubblica robespierriano) che più decisamente si era appoggiata sulle masse lavoratrici (« E' noto che la costituzione del 1793 e il Terrore furono opera del partito che si appoggiava al proletariato in rivolta, che la caduta di Robespierre significò la vittoria della borghesia sul proletariato, che la cospirazione di Babeuf per l'uguaglianza mise in luce le ultime conseguenze della democrazia del '73, per quel tanto che era allora possibile », scriveva Engels ne La festa delle nazioni a Londra, 1845).

Allo sviluppo, anche sul piano meramente "sociologico", del proletariato, corrisponde un ripiegamento complessivo della borghesia, che, dove non ha ancora preso il potere, esita davanti alla realizzazione di una rivoluzione radicale (alla francese), che richiederebbe appunto la mobilitazione e l'armamento di un "allicato" sempre più precario — cioè pericoloso, difficilmente controllabile, pronto a trasformarsi in nemico. In questo atteggiamento la borghesia degli stessi paesi

arretrati viene confermata dall'insurrezione operaia parigina del giugno 1848: di fronte allo spettro del comunismo sorto sulle barricate di giugno, la borghesia si ripara sotto le ali degli arcireazionari, torna ad incensare il trono e l'altare, chiede anche un "pugno di ferro" e lo knut, invoca cosacchi e croati, e si inginocchia a leccare gli speroni della soldataglia al servizio dell'assolutismo o del neobonapartismo. (E' interessante notare che anche ai nostri giorni rivoluzioni democratiche abbastanza "profonde", e anche grandiose per estensione come quella cinese, sono state condotte da forze borghesi e/o piccolo-borghesi proprio per l'assenza — o la previa eliminazione ad opera delle forze reazionarie — del proletariato; anche se come quelle di Cina, Algeria, Cuba, etc., non si sono potute condurre "fino in fondo" proprio per tale assenza dell'impulso e della direzione, e finanche della stessa presenza attiva, del proletariato).

Il ripiegamento della borghesia, espresso (anche sul piano ideologico): « La borghesia francese mangiò di magro il venerdì, e i borghesi tedeschi in sudore ascoltarono nelle loro poltrone in chiesa gli interminabili sermoni protestanti. Il loro materialismo li aveva messi in un brutto impiccio. "Si deve conservare la religione al popolo": questo era l'ultimo e l'unico mezzo per salvare la società dalla rovina totale », Engels, prefazione dell'ed. inglese del 1892 de L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza in tutta una serie di compromessi con le forze reazionarie, fino alla "rivoluzione dall'alto" come frutto (non necessario) di questo accomodamento, è altresì motivato dagli interessi a sostenere lo status quo e l'equilibrio internazionale di una potenza in certo senso "pre-imperialistica", come l'Inghilterra, che detiene il monopolio commerciale mondiale (in Inghilterra, dice Engels nel 1892, la rivoluzione cromwelliana del 1648 aveva mostrato quella che « sembra sia una delle leggi dell'evoluzione della società borghese », ossia che, « perché potessero venire assicurate almeno quelle conquiste della borghesia che erano mature e pronte ad essere mietute, era necessario che la rivoluzione oltrepassasse di molto il suo scopo », e benché dopo la « inevitabile reazione, la quale a sua volta oltrepassò di molto lo scopo », la « borghesia ascendente » divenisse ad un compromesso con « gli antichi grandi proprietari fondiari », « questi ultimi, sebbene si chiamassero aristocrazia, erano già da tempo sulla via di diventare ciò che diventò Luigi Filippo di Francia solo molto tempo dopo: i primi borghesi della nazione »; mentre la borghesia, p. es., tedesca, rimase rachimica e toccò agli junker in via di trasformazione capitalistica ed a Bismarck eseguirne il compito). Per la presenza e l'interessamento dell'Inghilterra, secondo Marx, i destini della rivoluzione democratica nelle aree arretrate sono indissolubilmente legati a quelli della rivoluzione proletaria nelle aree capitalisticamente sviluppate — la prima potendo fungere da fattore scatenante della seconda.

L'importanza per il proletariato di una rivoluzione borghese radicale nelle aree arretrate non è quindi solo locale, ma internazionale: ed il fatto medesimo che, con lo sviluppo (per quanto ineguale) delle forze di produzione e del proletariato stesso, la rivoluzione radicale borghese diventi sempre più difficile sotto una direzione borghese, esprime la necessità di una coordinazione mondiale delle forze proletarie, pur nella diversificazione obiettiva dei loro compiti. Ma l'imprescindibile necessità, per il proletariato dei paesi avanzati, di favorire ogni rottura dell'equilibrio internazionale del capitalismo (e dei suoi alleati e stipendiati reazionari, non certo oggi scomparsi dalla scena mondiale), gli impone ugualmente di sostenere i movimenti rivoluzionari democratici anche laddove il proletariato locale non sia in grado di prenderne la direzione (senza mai compromettere, peraltro, l'indipendenza politico-organizzativa degli anche estremamente embrionali nuclei proletari).

Non c'è quindi contraddizione tra il Marx che fonda un "organo della democrazia" (la Nuova Gazzetta Renana), ed il Marx che sul medesimo organo fa propria la causa degli insorti di giugno, che nello stesso anno lancia il Manifesto e nel 1850 diffonde l'Indirizzo.

Il 31 dicembre 1848 (Nuova Gazzetta Renana n° 183) concludendo gli articoli su "La borghesia e la contro-rivoluzione", Marx aveva scritto che « la storia della borghesia prussiana da marzo a dicembre, come quella della borghesia tedesca in genere, prova che in Germania una rivoluzione puramente borghese e l'instaurazione del dominio borghese sotto forma di monarchia costituzionale sono impossibili: possibili sono soltanto la contro-rivoluzione feudale assolutistica e la rivoluzione repubblicana e sociale ».

Nello stesso periodo (aprile 1850) dell'Indirizzo, Marx ed Engels costituiscono, insieme con blanquisti e cartisti rivoluzionari, la "Società universale dei comunisti rivoluzionari", nel primo articolo dei cui statuti era scritto: « Scopo dell'associazione è l'abbattimento di tutte le classi privilegiate e la loro soggezione alla dittatura dei proletari, mantenendo la rivoluzione in permanenza fino alla realizzazione del comunismo che dev'essere l'ultima forma della costituzione della famiglia umana ». Nelle Lotte di classe in Francia (marzo 1850) Marx aveva infatti scritto: « il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la borghesia stessa inventò il nome Blanqui. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato, quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su di cui esse poggiano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il rovesciamento di tutte le idee che germinano da queste relazioni sociali ».

Sull'Indirizzo e sulle sue interpretazioni sono state fatte osservazioni abbastanza dettagliate, riferendosi, fra l'altro, agli errori in cui incorse Trotsky (e più ancora, naturalmente, i suoi epigoni ed esegeti), contrapponendosi implicitamente alla Nuova Gazzetta Renana cui si richiamava Lenin, e giustificando in base ad esso la sua propria teoria della rivoluzione permanente come destinata ad affrontare immediatamente "compiti socialisti"; si è pure accennato all'interpretazione "di comodo" sostenuta, per esempio, da Bukharin, allorché (riprendendo una tesi di evidente origine mensevichica) vi vedeva soltanto la proclama-

zione di una serie di "tappe", in cui le diverse frazioni del "popolo" prenderebbero successivamente il potere, e il proletariato dovrebbe quindi aspettare il suo turno senza incaricarsi, in pratica, della conduzione "fino in fondo" della rivoluzione democratico-borghese.

L'Indirizzo del 1850 — di cui Engels nel 1885 ribadiva l'interesse, « perché la democrazia piccolo-borghese è ancor oggi il partito che nel prossimo sconvolgimento europeo [...] dovrà certamente andare al potere in Germania per salvare la società dagli operai comunisti » (Per la storia della Lega dei Comunisti) — non esprime quest'ultima concezione per cui gli operai debbano attendere che suoni la loro ora, dopo le "tappe" della borghesia liberale e della democrazia piccolo-borghese, né (giusta la concezione di Trotsky) una presa del potere da parte del proletariato con esecuzione diretta di compiti di natura socialista o comunque "post-capitalista" e quindi con salto al di sopra dei compiti materialmente democratico-borghesi, che invece l'Indirizzo stesso (come il Manifesto) gli assegna esplicitamente (p. es. radicale riforma agraria con nazionalizzazione della terra).

Il proletariato dev'essere la forza propulsiva, ma anche direttiva: deve spingere, pungolare la democrazia piccolo-borghese, ma con lo scopo di "comprometterla", giacché tale democrazia è incapace di portare la rivoluzione democratico-borghese fino alle sue estreme conseguenze (Marx ipotizza una spartizione del suolo tra i contadini — "la terra a chi la lavora" — come riforma squisitamente piccolo-borghese, che in Russia però nemmeno i socialrivoluzionari riuscirono ad imporre, benché fosse iscritta nel loro programma, e che solo i bolscevichi seppero realizzare). Il torto di Trotsky è di attribuire caratteri socialisti alle misure di fatto borghesi-

radicali (nazionalizzazioni, requisizioni) che solo il proletariato può introdurre conseguentemente e su vasta scala, senza compromessi tali da frenare il decorso rivoluzionario; Trotsky viene quindi a negare sostanzialmente il contenuto democratico dello stesso dominio del proletariato in quanto localmente impegnato a preparare le "basi del socialismo", contenuto espresso dalla formula « dittatura democratica del proletariato e dei contadini », che non schematizza una combinazione governativa e tanto meno prescrive un codice di relazioni giuridiche, ma pone in primo piano la funzione effettiva che incombe al movimento rivoluzionario proletario in un paese arretrato, e che questo non può adempiere se non in piena indipendenza (autonomia) politica, organizzativa, "fisica", dalle forze della democrazia tradizionale piccolo-borghese, che tendono ad aggirare (come i mensevichi ed i socialrivoluzionari) le forze della piccola borghesia e del contadinate alla borghesia, e, nella fattispecie di quest'area storica, alla sua impotenza a realizzare la stessa rivoluzione borghese in modo "conseguente" (in tal senso l'Indirizzo è ancora più che mai attuale, di fronte al ruolo esplicito dalla democrazia piccolo-borghese in tanta parte del mondo, ove sono all'ordine del giorno compiti obiettivamente democratici, cioè di superamento delle più varie forme di regimi precapitalistici).

Dagli scritti e dall'attività di Marx ed Engels in quel tempo emergono chiare le direttive, che saranno quelle di Lenin, per le aree e fasi in cui si pone ancora il problema della rivoluzione radicale borghese, quindi — implicitamente — della rivoluzione "doppia":

— Indipendenza politico-organizzativa del proletariato (che non significa indifferenza nei confronti dei compiti democratici, di trasformazione borghese, come pensavano i "sinistri" di allora, tipo Gottschalk, in ciò convergendo con il "socialismo reazionario").

— Assunzione, da parte del proletariato, del compito di avanguardia del movimento democratico rivoluzionario, ivi comprese le responsabilità direttive: "giacobinismo proletario" anche in questo senso, oltre che in quello che il partito rappresenta la parte più avanzata, e quindi l'organo della presa e dell'esercizio del potere, della classe operaia. Non solo per i reazionari, « il giacobino del 1793 è diventato il comunista dei giorni nostri » (Marx, discorso sulla Polonia, Bruxelles, 22 febbraio 1848) « La democrazia, al giorno d'oggi, è il comunismo [...] La fratellanza delle nazioni sotto la bandiera della democrazia moderna, come essa è scaturita dalla Rivoluzione francese e si è sviluppata nel comunismo francese e nel cartismo inglese ». Contro le posizioni pre-menseviche del "non spaventare la borghesia" col movimento proletario, per non impedirle di portare avanti la sua rivoluzione borghese, Marx ed Engels obiettano che tale rivoluzione non solo sarà radicale, ma possibile unicamente se il proletariato vi giocherà un ruolo propulsivo, e almeno tendenzialmente direttivo (egemonico): altrimenti prevarranno i compromessi peggiori che gireranno con le forze dell'ancien régime, e saranno schiacciate le "classi lavoratrici, classi pericolose". L'attesismo del proletariato, quindi, lungi dal risparmiarne le forze per la sua battaglia, rimanda e procrastina le condizioni effettive di questa medesima battaglia: ciò sul piano locale, ma la visione marxista va ben oltre, come si è detto, giacché una rivoluzione permanente può essere appunto l'evento che "ingrana" il processo rivoluzionario sul piano internazionale.

Critica globale dell'ideologia democratica (p. es. Heinzen), anche nella sua forma socialisteggiante, che nei paesi capitalistamente avanzati ha funzione conservativa (Louis Blanc e gli altri "borghesi travestiti da tribuni"), ed in quelli precapitalistici (cfr. Guerra dei contadini in Germania del sec. XVI, Rivoluzioni inglesi e francese, ed anche l'analisi marxiana del movimento dei Tai-Ping in Cina...) esprime solo l'interpretazione "plebea" della trasformazione in senso capitalistico.

I compiti democratici vanno intesi nel senso economico e statale: non si tratta, evidentemente, di un puro problema di nazionalità (le due rivoluzioni borghesi classiche, a differenza della precedente rivoluzione fiamminga contro la Spagna di Filippo II, ebbero luogo in paesi da gran tempo unificati e centralizzati, nella misura compatibile con le sopravvivenze feudali), e non si può quindi affermare che in genere la costituzione di uno stato nazionale esaurisca la rivoluzione democratico-borghese (altro esempio significativo, la Russia); d'altronde, come noto, per Marx ed Engels alcune "nazionalità" hanno un ruolo eminentemente reazionario (gli stati slavi, in contrapposizione per es. alla Polonia). Si tratta di contenuti socia-

li; e così Marx ed Engels (come poi Lenin) impostano anche il problema dell'Irlanda, nel quale, peraltro, il ruolo del proletariato, specie emigrato, è fondamentale: tuttavia Marx ed Engels insistono particolarmente sulla lotta, di contenuto intrinseco evidentemente borghese, che contrappone il contadinate locale in via di pauperizzazione al landlordismo britannico, elemento di inoblabile rilievo dello stesso potere borghese in Inghilterra e nel mondo.

Si è ricordato che la Comune medesima è stata interpretata da Marx come dittatura del proletariato che deve, d'altra parte, svolgere ancora compiti democratico-borghesi (interpretazione riecheggiata dai bolscevichi): naturalmente la differenza è che nella Francia 1870-1871 (come già in quella del 1848) nessun movimento (organizzazione, partito) democratico-borghese (o piccolo-borghese) è rivoluzionario.

In conclusione: Marx ed Engels proclamano la necessità di sostenere (ma senza nessuna speciale forma di unione, cartelli o blocchi di sorta con forze borghesi e piccolo-borghesi) "tutti i movimenti" che tendono a sovvertire l'ordine esistente, e a sgomberare il terreno per la lotta decisiva tra proletariato e borghesia: nel quadro di tali movimenti, propugnano una strategia ed una tattica peculiari del proletariato, sul piano locale ed internazionale.

Il valore della rivoluzione democratico-borghese è anche intrinseco, e non subordinato unicamente alla prospettiva, immediata od a breve scadenza, locale e globale, dell'intervento proletario: perfino la soluzione della "rivoluzione dall'alto" è più favorevole della stagnazione nello status quo del vecchio regime e dell'equilibrio internazionale, ai fini stessi di creare una situazione più propizia allo sviluppo della lotta di classe del proletariato: donde il carattere reazionario dell'indifferente nullista, proprio del fatalismo estremistico degli "ultrasinistri" di ogni tempo, da Proudhon ai suoi moderni seguaci travestiti da marxisti "occidentali".

* * *

Il 2 e 3 febbraio si è tenuta a Napoli la prevista riunione del Centro-sud, incentrata su due rapporti il sabato ed uno la domenica. Il primo ma messo in luce la realtà pienamente prevista e prevedibile dalle leggi storiche del marxismo di un fenomeno che continua a sconvolgere le menti dei progressisti e delle cosiddette forze sindacali, sempre più preoccupate delle minacciate sorti delle varie economie nazionali: quello cioè delle cosiddette società "multinazionali", fenomeno naturale del processo di monopolizzazione e di sempre maggiore centralizzazione del capitale.

Le multinazionali non solo non rappresentano un "fatto nuovo", ma significano il continuo e ineluttabile rafforzarsi del più forte: in questo caso l'economia USA, vero mostro della concentrazione capitalistica, che stende i suoi tentacoli su tre quarti dell'orbe terracqueo. Sono state chiarite anche la funzione di guardiano degli interessi del capitale che assume lo Stato, come nei testi classici del marxismo tante volte ripetuto, e le inevitabili frizioni che sorgono nell'ambito del sistema capitalistico tra i vari stati nazionali. Ne è uscita sbrigliata in pieno la tesi democratico-opportunistica della "eguaglianza dei popoli". E' stato infine ribadito che l'affermarsi e il potenziarsi, attraverso le multinazionali, del modo di produzione capitalistico non porterà ad una eliminazione dei fattori di crisi del sistema, ma solo ad un loro ulteriore aggravarsi, e che l'unica prospettiva valida è quella marxista di un abbattimento rivoluzionario del sistema di produzione vigente.

Il secondo rapporto, ricavato dall'VIII e IX capitolo della Storia della Sinistra, ha smascherato l'opera controrivoluzionaria di quanti utilizzano il nome di comunisti e gli stessi testi classici del marxismo per propagandare l'ideologia democratica ed opportunistica. Ha concluso il lavoro della prima giornata un esame della situazione e della organizzazione del nostro lavoro nelle varie sezioni del Centrosud. La terza riunione è stata dedicata ad un rapporto su "Democrazia, fascismo, dittatura proletaria". Prendendo le mosse dall'articolo "Tendenze e socialismo" e dalle prime due puntate della serie "Le tesi della Sinistra", pubblicate tutte su "Prometeo", e recentemente nel n. 6 dei nostri testi, il relatore ha dimostrato come l'esatta seriazione storica non sia: fascismo - democrazia - socialismo, ma: democrazia - fascismo - dittatura proletaria. Nello sviluppo storico del modo di produzione capitalistico si va verso forme di monopolio e di centralizzazione del capitale che assumono proporzioni sempre maggiori. Corrispondentemente, anche le forme del dominio politico si centralizzano e si raggruppano in sempre più poche mani. E' questo il senso del fascismo attuale, e la ragione della nostra tesi che la seconda guerra mondiale ha sconfitto bensì il fascismo, ma dopo di essa si è conosciuto e si conosce il pieno trionfo del fascismo. Contro questa situazione non vale richiamarsi a forme superate e seppellite di democrazia più o meno diretta, ma resta valido soltanto l'appello dei comunisti rivoluzionari ad una sempre maggiore generalizzazione e centralizzazione delle lotte proletarie per l'abbattimento dell'oppressivo sistema del capitale.

IPOCRISIE DELLE INCHIESTE SUL LAVORO MINORILE

La morte del dodicenne Romeo Longhi, schiacciato nel giugno 1972 dall'argano di un cantiere a Grassobbio, ha dato origine ad una inchiesta della Regione Lombardia sul lavoro minorile. Il capitalismo ha fatto, dai tempi del Libro del Capitale, una bella strada, ma il lavoro dei fanciulli è ancora lì — come d'altronde prevedeva Marx — con le sue infamie, che gli inquirenti cercano di velare sotto la formula comoda quanto gesuitica di "organizzazione di tipo mafioso" — come dire che salta fuori da un tenebroso mondo precapitalistico e... non-lombardo, estraneo dunque alla civiltà, moralità e filantropia di cui si adorna il mondo genuinamente borghese...

Si disse allora che urgevano « misure preventive e repressive ancora più energiche di quelle oggi in vigore », ed era già una cinica sparata, perché — osserva niente po' po' di meno che il Corriere della Sera dell'11 febbraio — le « leggi oggi in vigore » sono meno severe di quelle del 1885 e comminano un'amenda massima di 10.000 lire e minima di 5.000 per ciascuna persona occupata (dal 1967, anno della legge numero 977, l'amenda si è a sua volta svalutata in corrispondenza all'italica moneta...). Poi l'inchiesta ha assorbito quasi due anni, e prima che si varino le famose misure tutti i cavalli di questo mondo hanno tempo di campare. Infine, tra reticenze e complicati, ramificazioni capillari e costellazioni di imprese medio-piccole o di cantieri volanti, i risultati vanno presi per quel che sono, cioè monchi, attendibili solo a metà, e in ogni caso lontani dal vero. Che i minori di 15 anni abusivamente avviati al lavoro nella sola Lombardia ammontino a « soli » 27 mila, di cui circa la metà a Milano, chi può controllarlo, se è vero, come non ne dubitiamo, che « risulta impossibile avere dati probanti » attraverso sindacati e pretori e, per questi, attraverso indagini locali? Chi stabilirà se l'apporto del lavoro minorile al reddito regionale è dello 0,37% come vuole tizio o dello 0,97% come asserisce Caio? Non esistono organismi di controllo e di ispezione: se esistono, non riescono a farsi strada nella foresta di interessi e nel sottobosco delle giustificazioni di comodo; manca una seria azione sindacale (delizia dell'"articolazione", in un ambiente in cui più la lotta si polverizza più si allontana dal bersaglio!); gli appaltatori vanno e vengono, chi li conosce? chi sa dove sono oggi e dove, soprattutto, saranno domani?

La commissione inquirente propone l'istituzione di « commissioni comunali per la tutela del fanciullo nelle quali siano obbligatoriamente presenti i rappresentanti delle minoranze, sindacali,

genitori »; ma le minoranze si preoccupano solo di diventare... maggiori e, per guadagnarsi una clientela, chiuderanno un occhio; i « sindacalisti » sono assorbiti dalle gravi cure della « strategia globale » per le riforme di struttura; i genitori — non c'è bisogno del Capitale per intuirlo — sono molto spesso disgraziatamente costretti a mandare al lavoro i figli minori di 15 anni non per le pressioni di... cosche mafiose, ma per quella dell'impossibilità di tirare avanti col puro salario del capofamiglia. E le industrie che non « si sporcano le mani » col traffico diretto del lavoro minorile se ne avvalgono per vie indirette come si avvalgono del lavoro a domicilio o femminile anche là dove si pretende sia stato abolito.

La commissione proporrebbe di elevare a 15 anni l'obbligo scolastico — come se la scolarizzazione non coesistesse pacificamente, in tutte le regioni, con un notorio ma inafferrabile mondo di operai-fanciulli, magari con mezza giornata a scuola e mezza al lavoro! fuori o fra le pareti domestiche, dove nessun inquirente penetra... « Quando la società rivela un volto crudele », intitola il suo "servizio" il Corriere: già, è crudele il volto della società quando si scopre che fa lavorare i fanciulli non è crudele il meccanismo che rende necessario, perché lucrativo, il turpe mercato; quello stesso meccanismo che spreme pulviscolo dal non-cruddo « lavoro adulto »!

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

Table listing publications such as 'Bilan d'une révolution (En marge du cinquantenaire d'Octobre 1917)', 'La question parlementaire dans l'Internationale Communiste', 'Communisme et fascisme', 'Mouvements revendicatifs et socialisme', 'The fundamentals of revolutionary communism', 'Die Frage der revolutionären Partei', 'Revolution und Konterrevolution in Russland', 'Der Kampf gegen den alten und den heutigen Revisionismus'.

Si tratta di contenuti socia-

I minatori inglesi non si lasciano intimidire

(continua da pag. 1)

non solo eccezionali ma uniche. Abbiamo dato al governo l'assicurazione che, se accetta la nostra proposta, il Consiglio Generale del TUC non tornerà a chiedere la stessa cosa per altri gruppi di lavoratori» (*Economist*, 26-1). Il carattere ignobile di tale dichiarazione è aggravato dal fatto che, secondo le statistiche, i salari dei minatori sono leggermente superiori ai salari medi dell'industria manifatturiera. Un po' più tardi, lo stesso Murray lanciava questo lacrimoso avvertimento: «C'è un reale pericolo che il malcontento porti al rancore e questo rancore alla rigidità dei sindacati alla ricerca di un regolamento ragionevole del problema. Nessuno può augurare che uomini moderati non abbiano altra alternativa che quella di assumere un atteggiamento combattivo» (*Times*, 29-1). Si vede come in Gran Bretagna, e così è dappertutto, il cosiddetto «apologetismo» sindacale non è che una foglia di fico sulla più sfrontata collaborazione di classe, sulla ricerca della pace sociale a tutti i costi a spese dei lavoratori, sulla difesa dell'interesse nazionale e dell'economia borghese, insomma sulla trasformazione dei sindacati in cinghia di trasmissione degli interessi borghesi.

Nello sporco compito di sabotaggio della lotta, i cosiddetti comunisti del Partito comunista di Gran Bretagna, influenti nella guida del sindacato dei minatori, non sono rimasti indietro a nessuno: il loro portavoce, MacGahey, dichiarava il giorno successivo al voto favorevole alla astensione del lavoro, che sperava ancora che «il buon senso avrebbe vinto», e che era possibile un accordo su una somma inferiore a quella richiesta dai minatori! (*Financial Times*, 5-2-1974).

Quando al Labour Party, mentre reclamava «un accordo onorevole che rimetta al lavoro la Gran Bretagna», cercava anche più apertamente di far paura ai minatori e alla classe operaia

«Ritorno al lavoro con i laburisti»

Il programma borghese ed antiproletario del partito laburista non è per nulla cambiato, e si esprime molto chiaramente nello slogan elettorale: «ritorno al lavoro con i laburisti». Per mostrare che non si tratta soltanto

in generale, prevenendo i minatori prima del voto sullo sciopero illimitato che «la lotta sarà probabilmente lunga ed aspra, durerà forse dei mesi [...]». Non è troppo tardi per impedire la catastrofe imminente» (*Times*, 30 gennaio). Rivolgendosi nello stesso tempo ai suoi padroni borghesi durante un colloquio organizzato dal *Financial Times*, il braccio destro di Wilson, Healey, dichiarava: «Se, come credo, la nazione nel suo insieme deve accettare dei sacrifici nel prossimo anno, è essenziale che essi siano divisi in modo equo» (*Financial Times*, 1 febbraio). Far credere che i sacrifici riguardino «la nazione nel suo insieme» e che si possa dividerli in modo «equo» tra sfruttatori e sfruttati, ecco il ruolo degli uomini di paglia della borghesia! Il settimanale laburista *New Statesman* tradiva molto chiaramente il vero ruolo del partito laburista lasciandosi scappare in un editoriale questo grido dal cuore: «Il peggio, forse, è che una lotta dura e prolungata provocherà degli odi di classe su una scala sconosciuta in questo paese fin dagli anni Trenta» (8-2-1974). I piccoli borghesi mantenuti dall'imperialismo per anestetizzare il proletariato tremano all'idea di vedere la loro opera, la loro ragione sociale e la stessa base della loro prosperità, cadere in frantumi al risveglio e all'inasprirsi degli antagonismi della società borghese!

Non essendo riuscite le manovre dell'opportunismo ad aver ragione della ferma decisione dei minatori, il governo Heath ha deciso di annegare la lotta nella carnevalata democratica ed elettorale indicando le elezioni anticipate. In caso di insuccesso, la borghesia cambierà semplicemente la squadra dei gerenti dell'imperialismo inglese affidando ai laburisti il compito di cercare di imprigionare lo sviluppo delle lotte in nome dell'interesse nazionale, e di rimettere al lavoro la classe operaia, come già hanno fatto a più riprese in casi di grave crisi.

di parole, Wilson ha inaugurato la sua campagna elettorale con un attacco allo sciopero dei guidatori di treni, dichiarando che occorreva «per fine ritorno al lavoro con i laburisti». Per mostrare che non si tratta soltanto

classe operaia inglese, ma dei «clienti» delle ferrovie! La direzione del sindacato ha ottemperato all'ordine del partito laburista e ha semplicemente spezzato lo sciopero. In precedenza, su domanda del partito laburista e delle Trade Unions, i dirigenti dei sindacati dei minatori avevano limitato a 6 scioperanti ogni picchetto di sciopero, insistendo sul rispetto della legalità (cioè proprio della legge recentemente istituita dalla borghesia: privare ai picchetti che la rispettino qualunque efficacia e la necessità di un atteggiamento «disciplinato e responsabile» e di una... cooperazione con la polizia (quella polizia che è stata istruita, equipaggiata, riorganizzata dopo lo sciopero del 1972 proprio per neutralizzare i picchetti e reprimere gli scioperi più efficienti): la via libera è così data in anticipo alle forze repressive.

Dopo questi primi successi, Wilson ha dichiarato in una conferenza stampa: «Rimetteremo l'Inghilterra al lavoro. Noi l'abbiamo fatto dopo la guerra. L'abbiamo fatto dopo il 1964. E lo rifaremo» (*Financial Times*, 13 febbraio). Il giorno seguente, a Car-

diff, criticava il governo conservatore per aver «buttato all'aria il nostro sistema di relazioni industriali» e «messo fine al sistema di conciliazione nell'industria che è il nostro orgoglio da cinquanta anni» (*Financial Times*, 14 febbraio). La caratteristica della miopia piccolo-borghese è di attribuire alla malignità o all'incompetenza del cattivo dirigente tutte le catastrofi provocate dallo sviluppo obiettivo degli antagonismi capitalistici, dei quali i vari «dirigenti» altro non sono che marionette più o meno coscienti. Quello che turba la «pax sociale» britannica con grande dolore dei laburisti, non è il governo Heath, ma la pressione insopportabile che il capitale esercita sulla classe operaia inglese, e che la spinge ineluttabilmente a ribellarsi in modo istintivo, fisico, nonostante tutte le chimere con cui l'opportunismo ha potuto per tanto tempo imprigionare il suo cervello.

In questo rapido quadro delle forze presenti, non può mancare un accenno all'opportunismo staliniano. Se il partito «comunista» britannico è ben lungi dall'aver l'influenza dei suoi compari italiano o francese, il suo programma è opportunistico, democratico e sciovinista esattamente allo stesso modo, e la sua traiettoria politica è la medesima. Alla fine della seconda guerra imperialistica, questo partito sosteneva «un governo di unità nazionale» comprendente conservatori «progressisti» come... Churchill e Eden!

Dopo l'arrivo al potere dei laburisti nel 1945, faceva propaganda per lo sviluppo della produzione con slogan come... «esportare o morire!» Dal 1948 è per la «via britannica al socialismo», essendo chiaro che per «via britannica» — esattamente come per «via francese» o «via italiana» o «via nazionale» in generale — si intende la via pacifica, elettorale, parlamentare. «Io sono perché questo governo finisca al più presto possibile, secondo i tradizionali metodi britannici, per la via delle urne» (9 febbraio) dichiarava alla *Humanité* MacGahey. I metodi «tradizionali» dell'opportunismo, per ingannare la classe operaia non sono appannaggio del solo continente!

L'opportunismo staliniano «made in Britain» non è che una grossa caricatura dei suoi simili europei; esso milita per la vittoria dei laburisti, considerata come l'equivalente della «democrazia avanzata» che dovrebbe nascere in Francia dalla vittoria del «programma comune» fra «comunisti» e socialisti e in Italia di un blocco di sinistra: «La potenza del movimento sindacale — scriveva un editoriale del *Morning Star* — è abbastanza forte per portare ad un governo laburista che applichi una politica di sinistra aprendo così la strada al socialismo» (citato dall'*Economist*, 29-12-1973). La strada al socialismo, per questi falsi comunisti, è un governo di salvezza del capitalismo che utilizzi la sua influenza sui sindacati

per piegare gli operai alla disciplina produttiva!

Oggi. E domani?

L'opera di canaglioso sabotaggio degli interessi operai svolto dal Labour Party, dalle Trade Unions e dal PCB mette in ancor più netto risalto la volontà di lotta e la fiera determinazione di non cedere dei minatori, ancora una volta pronti a scavalcare le barriere della cosiddetta solidarietà nazionale in un gigantesco soprassalto di cui ci riserviamo in un articolo successivo di illustrare altri e significativi aspetti; e pone sul tappeto più che mai il problema, della cui mancata soluzione soprattutto il proletariato inglese ha sempre sofferto, di una guida politica di classe, del Partito rivoluzionario, in assenza del quale anche il più stupendo slancio di rivolta è destinato ad esaurirsi senza lasciare traccia.

E' questo il grande problema aperto dai domani, quando l'inevitabile aggravarsi della situazione economica e dei contrasti sociali risospingerà alla lotta un proletariato che sa dare prove così grandiose di fermezza e che ha nei «muscoli neri» il suo reparto di avanguardia. Nell'atmosfera di grigio conformismo che avvolge tutto il pianeta, l'esempio dei minatori inglesi è tuttavia già oggi l'annuncio della forza irresistibile racchiusa nel cuore e nelle braccia dei proletari. Segni esso l'alba di un poderoso risveglio!

Ancora sul «pensiero di Mao»

(continua da pag. 3)

dentemente dall'esperienza sensibile particolare (cap. I, par. IV):

«Le scienze naturali sostengono positivamente che la terra esisteva in uno stato in cui né l'uomo, né in genere alcun essere vivente, potevano abitarla. La materia organica è un fenomeno più recente, il prodotto di una lunga evoluzione. Pertanto non c'erano materia sensibile, «complessi di sensazioni», io di nessuna specie, legati «indissolubilmente» all'ambiente, giusta la dottrina di Avenarius. La materia è primordiale: il pensiero, la conoscenza, la sensibilità, sono prodotti di un'evoluzione molto avanzata: questa la teoria materialistica della conoscenza, istintivamente adottata dalle scienze naturali». Ed al paragrafo III dello stesso capitolo: «Il "realismo ingenuo" di ogni uomo sano di mente, che non esca da un manicomio o dalla scuola dei filosofi idealisti, consiste nell'ammettere l'esistenza delle cose, dell'ambiente, del mondo, indipendentemente dalle nostre sensazioni, dalla nostra coscienza, dal nostro Io e dall'uomo in genere. L'esperienza stessa (nel senso umano e non in quello machista del termine), che ha creato in noi la ferma convinzione che esistono, indipendentemente da noi, altri uomini, e non meri complessi delle mie sensazioni di alto, basso, giallo, solido ecc., quest'esperienza crea la nostra convinzione che le cose, il mon-

do, l'ambiente, esistono indipendentemente da noi. Le nostre sensazioni, la nostra coscienza, sono soltanto l'immagine del mondo esterno, e s'intende che la rappresentazione non può esistere senza ciò che rappresenta, mentre la cosa rappresentata può esistere indipendentemente da chi se la rappresenta. La convinzione "ingenua" dell'umanità è posta coscientemente dal materialismo a base della sua teoria della conoscenza».

Di fronte ed in contrapposito a questa concezione, si presenta quella dell'idealismo, per il quale la sensibilità, il pensiero con le sue facoltà, insomma il complesso degli attributi del soggetto percipiente e "sperimentante", sono primordiali, poiché la materia vien ricondotta ad un "effetto" del pensiero:

«Engels dichiara nel suo *Ludwig Feuerbach* che il materialismo e l'idealismo sono le correnti filosofiche fondamentali. Il materialismo ritiene la natura fattore primario, e lo spirito fattore secondario; pone l'essere in primo piano, il pensiero in secondo piano. L'inverso fa l'idealismo» (capitolo II, paragrafo I).

Notiamo, per inciso, che, mentre per i marxisti la storia del pensiero umano è il campo ove si scontrano queste due grandi tendenze, Mao non fa parola di tale distinzione: meglio ancora, le sostituisce la contrapposizione idealistica tra empirismo e razionalismo.

Il materialismo dialettico quale «sintesi» di empirismo e razionalismo

Siamo con ciò riportati bel bello in pieno secolo XVIII. La teoria maoista della conoscenza, per questo suo eclettismo dichiarato, si rivela essere una versione «rammodernata» (cioè imbastardita) del criticismo kantiano — e quindi un ennesimo revisionismo sul piano "filosofico" come su quello "politico" (l'innesto del criticismo sul tronco marxista, debitamente portato, era già uno dei cavalli di battaglia di Edoardo Bernstein e del suo alter ego filosofante, Corrado Schmidt). Si ha in tale criticismo un tentativo di fondere due filosofie, una delle quali, l'empirismo, per cui ogni conoscenza deriva dall'esperienza, con implicazioni agnostiche (Locke), nettamente soggettivistiche (Hume) e perfino materialistiche-metafisiche (cioè non dialettiche ed antistoriche: Condillac ed i sensisti francesi, tra cui i D'Holbach ed Helvétius, oscillanti tra il materialismo naturalistico ed il più ingenuo idealismo illuministico in sede storica) — e l'altra puramente idealistica, secondo la quale le conoscenze discendono dalla Ragione, dalle sue idee innate o dalle sue categorie aprioristiche: il razionalismo di Cartesio, Leibniz, Wolff.

Insistendo prevalentemente sugli aspetti «empiristici» del criticismo, il «pensiero di Mao» ottiene l'unico risultato di avvicinarsi maggiormente alla sua fonte britannica, assumendo un carattere agnostico. Agnosticismo che non osa professarsi tale, che è doppiamente un "materialismo che si vergogna": ma che proprio per questa sua "vergogna" lascia aperta la porta all'idealismo (ed al fideismo mascherato, come in Kant, da "ragion pratica"). Come scriveva Engels nella prefazione all'edizione inglese (1892)

de *L'evoluzione del socialismo dall'utopia alla scienza*:

«La concezione della natura dell'agnostico è interamente materialista. L'intero mondo naturale è governato da leggi, ed esclude in modo assoluto l'intervento di qualsiasi azione esterna. Ma — aggiunge l'agnostico con circospezione — noi non siamo in grado di poter affermare o infirmare la esistenza al di là dell'universo conosciuto di un qualsiasi essere supremo [...]». Il nostro agnostico ammette pure che le nostre conoscenze sono fondate sui dati che riceviamo attraverso i sensi; ma — si affretta ad aggiungere — come possiamo sapere se i nostri sensi ci forniscono delle rappresentazioni fedeli degli oggetti percepiti per mezzo di essi? E continua informandoci che quando egli parla degli oggetti e delle loro proprietà non intende in realtà questi oggetti e queste proprietà di cui non si può sapere niente di sicuro, ma semplicemente le impressioni che essi hanno prodotto sui suoi sensi».

Donde la distinzione kantiana tra fenomeno e noumeno, tra ragione pura e pratica. La *Critica della ragion pura* di Kant, disse Heine nel libro III di *Per la storia della religione e della filosofia in Germania*, «ha tagliato la testa al deismo». «Emanuele Kant [...] ha dato l'assalto al cielo, ha passato la guarnigione a fil di spada, il sovrano del mondo nuota indimostrato nel proprio sangue... ma il suo fedel domestico, il vecchio Lampe «è il presente, l'ombrello sotto il braccio, che assiste afflitto, mentre un sudore d'angoscia e lacrime gli scorrono sul volto... Kant si interessenze e dice: «Il vecchio Lampe deve avere un dio, altrimenti il pover'uomo non

sarà felice... ma l'uomo deve essere felice sulla terra... lo dice la ragion pratica... per me... che la ragion pratica garantisca pure l'esistenza di dio». E, commenta Heine, «in base a questa argomentazione Kant distingue fra ragion teorica e ragion pratica, e quest'ultima, come con una bacchetta magica, ha rianimato il cadavere del deismo, che la ragion teorica aveva ucciso. Che Kant abbia forse operato questa resurrezione non solo per via del vecchio Lampe, ma anche in vista della polizia?».

Mao, dal canto suo, non resuscita dio, che d'altronde non si è mai dato la pena di decapitare, ma resuscita tutto il *pantheon* ideologico delle vecchie deità democratiche e tutto il piagnucoloso umanesimo che, nei discepoli occidentali, giunge a toccare le vette del cretinismo filisteo ubriaco di "amore" ed "altruismo" da predica domenicale. Questo gioco di prestigio ideologico è mediato, appunto, dal disancoramento dalle basi elementari del materialismo, e dall'accesso ad un agnosticismo che presenta l'incommensurabile vantaggio pratico di svincolare il "socialismo" dalla brutale realtà materiale dei mezzi e rapporti di produzione, per proiettarlo nelle sfere celesti, a guisa di aquilone il cui filo può benissimo essere saldamente annodato, sulla profana terra, al mercato, al salariato, alla "coesistenza pacifica" ed alle montagne di cadaveri, per esempio, di contadini indonesiani sacrificati sull'altare dell'"equilibrio mondiale" imperialistico. Facendo sparire, nel roteare di bussolotti "criticistici", la realtà obiettiva, Mao può ben sostenere che in Cina si fanno "esperienze socialiste" anche con rapporti economico-sociali oggettivi capitalistici: chi può conoscere la cosa in sé, ossia la natura oggettiva, appunto, di tale realtà sociale?

Mentre l'agnosticismo, quindi, tende le braccia all'idealismo soggettivo, al solipsismo, e procede dalla stessa concezione dell'esperienza, secondo cui non si potrebbe ammettere nessun'altra realtà riconosciuta se non quella del soggetto umano esperiente e cosciente (e questo è, in sintesi, il senso della polemica condotta da Lenin nel *Materialismo ed empiriocriticismo*), il materialismo integrale (dialettico e perciò storico) della scienza positiva e sperimentale marxista interpreta l'esperienza come riflesso (dialettico, contraddittorio, relativo, oggettivamente condizionato, s'intende; ed è Lenin a ribadirlo con la massima energia) delle cose realmente esistenti e del loro movimento reale: si fonda sul postulato di oggettività.

«L'«esperienza» in filosofia copre tanto la tendenza materialistica quanto quella idealistica, e ne consacra la confusione [...]». La storia della filosofia ci insegna che l'interpretazione della nozione di esperienza divideva i materialisti e gli idealisti classici. La filosofia professorale di ogni sfumatura maschera oggi il proprio carattere reazionario con declamazioni sull'"esperienza" [...]. Son soltanto da compiangere coloro che, secondo Avenarius e soci, hanno creduto alla possibilità di eliminare, con la paroletta "esperienza", la "vecchia" distinzione tra materialismo ed idealismo» (*Materialismo ed empiriocriticismo*, capitolo III, paragrafo III). Con un analogo procedimento, «i re-

visionisti strisciano [...] nel pantano dell'involverimento filosofico della scienza, sostituendo alla dialettica "sottile" (e rivoluzionaria) la "semplice" (e pacifica) "evoluzione"...» (Lenin, *Marxismo e Revisionismo*).

Il «pensiero di Mao» chiama «spessissimo in causa la categoria di «esperienza», ma «si dimentica» di precisare — e ciò nel contesto di un'opera che dovrebbe esporre la teoria materialistico-dialettica della conoscenza! — quali ne siano le basi, i fondamenti reali ed oggettivi. Omissione di per sé sola estremamente significativa, ed indicativa della consistenza teorica, e, quel che più conta, dell'indirizzo effettivo di questa elaborazione dottrinale. (continua)

(Le precedenti puntate sono apparse nei nn. 17, 19, 20, 21, 23, 24/1973 e nel nr. 1/1974).

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI - Via S. Martino, 20 int. aperta martedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171 il martedì dalle ore 21.
- BOLOGNA - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21, il lunedì dalle ore 20,30.
- CUNEO - Via Fossano 20/A tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA - Via Campasso 14 e 16 rossi aperta il sabato dalle 16 alle 18.
- IVREA (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30.
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21, giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

NOSTRI LUTTI

Se c'era una vecchia quercia che, malgrado l'età avanzata, non avremmo mai supposto che potesse crollare, era il compagno Giuseppe Scarrone di Borgo San Martino (Alessandria), noto fra tutti noi semplicemente come "Pino" o "Pino del Borgo". Abituato a non parlare mai di sé, non ci ha lasciato nessuna testimonianza delle sue vicende personali; ma era uno della vecchissima guardia e tale si era mantenuto negli anni più bui, aderendo al partito fra i primi accanto a Mario Acquaviva e difendendo in ogni circostanza con l'energia, la tenacia e il giovanile entusiasmo che facevano di lui una figura indimenticabile. Vada al compagno Pino il ricordo commosso di tutto il partito.

Direttore responsabile
BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

Bollettini medici della società opulenta

GERMANIA OCCIDENTALE. Si stavano "dimenticando" gli scioperi selvaggi dell'agosto '73 che videro protagonisti i lavoratori stranieri e in particolare i lavoratori turchi, che, a metà ottobre, 400 mila metalmeccanici della regione di Stoccarda (Daimler-Benz, Bosch e aziende minori) scendevano in sciopero. «Costretto allo sciopero dalle decisioni prese dalla base, il sindacato dei metalmeccanici tedeschi ha, questa volta, mostrato una maggiore combattività, anche se non è escluso che il peso di un passato caratterizzato da un'obiettiva convergenza con gli interessi padronali possa indurre i vertici ad accettare soluzioni di compromesso tali da "imbrigliare" la volontà di lotta dimostrata dai lavoratori»; così scrive il corrispondente da Bonn de l'Unità (19.10.73) atteggiandosi da critico nei confronti di un sindacato del tutto legato alla buona salute dell'economia nazionale tedesca come lo è la nostra CGIL. Solo che si parla di un altro paese, perché per la propria patria la «convergenza con gli interessi» dell'economia nazionale non solo è utile ma doverosa. Ciò che va segnalato è che nello sciopero dei metalmeccanici gli operai tedeschi e gli "stranieri" formarono un tutto unito, tanto che ad Essen scendevano in sciopero gli operai della "Vereingniten Schraubenwerke" per protestare contro la decisione padronale di licenziare 400 operai stranieri, in gran parte italiani e greci. La lotta si estendeva intanto ad un'altra categoria molto combattiva: i minatori della Saar, scesi spontaneamente in sciopero contro i ritmi incredibilmente duri di lavoro e il rincaro del costo della vita. I 13000 minatori di Saarbrücken torneranno al lavoro dopo aver ottenuto l'indennità di 300 marchi al mese per la quale scesero decisamente a lottare.

La crisi automobilistica, generata in parte dalla crisi energetica, faceva decidere alle maggiori industrie del settore riduzione d'orario e sospensioni dal lavoro: la General Motor sospende la produzione nello stabilimento di Anversa dall'11 al 15 febbraio; la Porsche mette in cassa integrazione 2700 dei 4170 lavoratori per 5 giorni in febbraio e per 6 giorni in marzo; alla Opel si mettono in cassa integrazione 16000 dei 19000 lavoratori di Bochum dall'11 al 15 febbraio, mentre allo stabilimento di Ruesselsheim vengono sospesi 20000 dei 36000 operai dal 4 al 15 febbraio e 2000 dei 3000 occupati nello stabilimento di Kaiserlautern. Alla Volkswagen vengono sospesi 15000 operai per due settimane (ad Hannover). La Ford sospende in febbraio 13500 dipendenti negli stabilimenti di Colonia e Genk (in Belgio). Gli scioperi dei metalmeccanici intanto continuano, mentre il 7 febbraio si votava con larghissima maggioranza lo sciopero dei dipendenti pubblici (Stato, Regioni, Comuni, Poste, Ferrovie, Ospedali, Polizia, ecc.), circa 6 milioni di persone. I soli dipendenti statali sono 2,1 milioni di cui 1,4 milioni sono organizzati nel sindacato OETV, sindacato, questo, completamente eterogeneo in quanto organizza sia poliziotti e ministri che spazzini e postini. Ciò che il sindacato in questione chiedeva allo Stato era un aumento uguale per tutti del 15% per far fronte al rincaro del costo della vita. Se ciò si fosse verificato (quel che si è ottenuto, dopo varie e "dure" prese di posizione da una come dall'altra parte, è l'aumento dell'11%), una infermiera d'ospedale avrebbe guadagnato 200 marchi in più al mese, passando da 1300 a 1500 lordi, mentre, ad esempio, il ministro degli Interni Genscher, sarebbe passato ad intascare da 16000 a 17500 marchi al mese. Postini e spazzini, siete proprio in belle mani!

URSS. Il governo di Mosca preme con Washington affinché le trattative, che durano da diversi mesi, per un'ampia collaborazione economica in campo aeronautico si chiudano positivamente. Mosca chiede agli USA un sostanziale "aiuto" per la costruzione di quello che dovrebbe essere il più grande stabilimento aeronautico esistente (80000 dipendenti, cioè tre volte di più della manodopera impiegata dalla Boeing o alla McDonnell Douglas). La prospettiva è quella di favorire l'immissione della Russia nel campo aeronautico internazionale, in cui gli USA fanno la parte del leone contesa da Francia e Inghilterra, e mettersi così direttamente in concorrenza con l'industria nordamericana (l'8% di tutte le esportazioni USA è appunto costituito da questo settore e da soli i prodotti aerospaziali formano il maggior fattore di equilibrio della bilancia commerciale USA). Si vorrebbe ottenere una produzione annuale di oltre 100 quadrigetti da trasporto, cioè quasi la metà di tutti i "cargò" di questo tipo prodotti negli USA nel 1972 e più di 1/3 di quelli consegnati alle avio linee di tutto il mondo nel 1973. In cambio Mosca firmerebbe l'acquisto di una trentina di reattori da carico da tempo in attesa di prendere... il volo.